

LUGLIO-DICEMBRE 2012 - Numero Trentuno - Periodico in distribuzione gratuita

e'IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI



GIANFRANCO ROSSI E LA SORELLA ANNA



In CARIFE l'amicizia ha più valore.

Presentaci i tuoi amici

subito per te e per loro il nostro conto corrente più vantaggioso e buoni acquisto da 50 e 100 euro tutti da spendere!

Promozione valida fino al 31 marzo 2013

Messaggio pubblicitario. Il Regolamento del Concorso e il Foglio Informativo sono disponibili presso le nostre filiali e sul sito www.carife.it

 **CARIFE**
Cassa di Risparmio di Ferrara

SOMMARIO

CARIFE, CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA

p. 2

EDITORIALE

di Gianna Vancini p. 3

RECENSIONI

MARCELLO SIMONI - ANGELI E MERCANTI

di Nicola Lombardi p. 4

BARBARA GIORDANO - TERRA DI RUGIADA...

di Gianna Vancini p. 5

RICORDO DI ALBERTO RIDOLFI

di Luciano Montanari p. 5

RAIMONDO GALANTE - LA SOCIETÀ DELLA RAPPRESENTAZIONE...

di Emilio Diedo p. 6-7

RITA MARCONI - I FIORI DELL'ACQUA

di Giuseppe Ferrara p. 8

RAOUL RIMESSI - 60 POESIE 60

di Emilio Diedo p. 9

ROBERTO PAZZI - D'AMORE NON ESISTONO PECCATI

di Eleonora Rossi p. 10

NARRATIVA

LA ROSA - IL GIGLIO

di Giancarlo Martelli p. 11

CARTEGGIO (IN PUBBLICAZIONE)

di Raffaele Diegoli p. 12

DON G.

di Carla Sautto Malfatto p. 13

LA CASA DEI NONNI

di Chiara Ceron

IL METEORITE DAL CUORE TENERO

di Amedea Esposito p. 14

FAVOLA

di Matteo Pazzi p. 15

RACCONTO DI VIAGGIO

NEI LUOGHI DI GIOVANNI PASCOLI

di Anna Bondani p. 16

PERCORSI LETTERARI

SETTEMBRE FOGGIANO

di Raffaella Scolozzi p. 17

SCIENZA

PUNTO DI NON RITORNO

di Sergio Ungaro p. 18

MUSICA

BICENTENARIO VERDI E WAGNER

di Francesco Benazzi p. 19

STORIA

DA RUGGERO IL NORMANNO A...

di Giuseppe Inzerillo p. 20

FERRARA NEL QUATTROCENTO:...

di Wilhelm Blum p. 22

PERSONAGGI

ANTONIONI IN BIANCO E NERO

di Mara Novelli p. 24

RICORDO DI ANTONIO TORRESI

di G.V. p. 24

LA SCOMPARSA DI GAETANO TUMIATI

di Riccardo Roversi p. 25

LORENZO CUTULI...

di Mara Novelli p. 26

LONGASTRINO E LE NAZIONI UNITE

di Dante Leoni p. 27

POESIA

PO, TRAMONTO

di Francesco Ottanà

UN LAGO RACCONTA

di Maria Teresa Mentrelli

CADE LA NEVE

di Emilia Manzoli

IL RESPIRO DELLA SERA

di Nicoletta Zucchini p. 30

IL CAPPELLO

di Gabriella Veroni

DA QUALCHE TEMPO UNA VOCE

di Maria Antonietta Capuzzo

'15/'18 PER NON DIMENTICARE

di Leda Maccaferri

BIANCA

di di Emanuela Barzan p. 31

NEVICA

di Gabriella Braglia

NOTTE DI TORMENTO

di Anna Maria Boldrini

"LA DANZA DELLE ORE"

di Renato Veronesi

A MICHELANGELO ANTONIONI

di Eridano Battaglioli p. 32

RICORDANDO...

RICORDO DI LOREDANA CAPELLAZZO

di Roberta Fava p. 33

AL DIALÈT

A MAN SCRULÙN - BÒNA EDUCAZIÒN

di Josè Peverati p. 34

RICORDO DI GIOVANNA BEMPORAD

di Riccardo Roversi p. 34

MEMORANDUM

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA

p. 35

EDITORIALE

Il numero 31 dell'IPPOGRIFO, mentre conclude le pubblicazioni del 2012 (numero doppio di 36 pagine), guarda al nuovo anno augurando serenità a soci e lettori. Dal 2010 il nostro bimestrale è divenuto in verità un trimestrale a causa del difficile momento economico che tocca il mondo della cultura e la vita in tutti i suoi aspetti. Tuttavia il contributo della Cassa di Risparmio di Ferrara e quello generosissimo di tanti soci hanno favorito questa pubblicazione, come sempre varia e ricca di inediti letterari, che fanno della rivista del "Gruppo Scrittori" un unicum significativo nella editoria ferrarese. A tutti l'augurio di una buona lettura.

Gianna Vancini

EDITORIALE

3



L'IPPOGRIFO

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero Trentuno

ASSOCIAZIONE

GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara

Segreteria:

martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00

tel. 339 6556266

gsl@este-edition.com

PRESIDENTE

Gianna Vancini

DIRETTORE RESPONSABILE

Riccardo Roversi

COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE

Emilio Diedo

Luciano Montanari

Gianna Vancini

COMITATO EDITORIALE

Nicola Lombardi

Alessandro Moretti

Gina Nalini

Eleonora Rossi

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA

Piera Pregrasso

(grafica_piera@yahoo.it)

TIPOGRAFIA & STAMPA

Tipolitografia SIVIERI

- Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA

Vito Tumiatì

Le fotografie in questo numero
sono state fornite da *Giordano Scullin*,
nipote di Gianfranco Rossi

MARCELLO SIMONI

ANGELI E MERCANTI

di Nicola Lombardi

Quando un libro piace, è naturale consigliarlo agli amici. E quando il passaparola si allarga a macchia d'olio, allora c'è il 'rischio' che il libro in questione diventi un vero e proprio fenomeno editoriale. È quanto è accaduto a *Il mercante di libri maledetti* (Newton & Compton), opera del comacchiese Marcello Simoni, che la sera del 22 marzo 2012 ha incontrato il Gruppo Scrittori Ferraresi nella suggestiva cornice del ristorante Duchessa Isabella di Ferrara.

Per cominciare, vediamo di conoscere Marcello. Classe 1975, ex archeologo, laureato in Lettere, ha svolto per anni il lavoro di bibliotecario. Ha pubblicato diversi saggi storici, soprattutto per la rivista specialistica *Analecta Pomposiana*; molte delle sue ricerche riguardano infatti l'abbazia di Pomposa, con speciale attenzione agli affreschi medievali che raffigurano scene del Vecchio e del Nuovo Testamento. Sul fronte della narrativa, ha partecipato all'antologia *365 racconti horror per un anno* (Delos Editore), oltre ad aver pubblicato diversi racconti sulla rivista letteraria *Writers Magazine Italia*.

Il mercante di libri maledetti è un thriller medievale (A.D. 1205) che ruota attorno alla figura di Ignazio da Toledo, mercante di reliquie mozarabo, e a un ambiguo manoscritto intitolato "Uter Ventorum", testo ritenuto in grado di evocare nientemeno che gli angeli allo scopo di condividere la loro somma sapienza. L'azione si apre su Padre Vivien de Narbonne, braccato da un manipolo di cavalieri perché possiede un libro estremamente prezioso. Durante la fuga, il monaco precipita in un burrone. Tredici anni dopo Ignazio da Toledo, di ritorno da un esilio in Terrasanta, viene convocato a Venezia da un facoltoso patrizio per compiere una missione: dovrà recuperare un libro molto raro, quello posseduto e perso da Padre Vivien, appunto l'"Uter Ventorum". Ignazio si mette dunque alla ricerca del libro, che dovrebbe essere custodito a Chiusa di San Michele, presso Torino. Ma lì, anziché trovare il libro, Ignazio si imbatte in un mistero: il manoscritto è stato smembrato in quattro parti, nascoste in Linguadoca e in Castiglia. Tra avventure mozzafiato e colpi di scena, il romanzo accompagna quindi il lettore, assieme al mercante, alla ricerca del testo scomparso. Con *Il mercante di libri maledetti*, Marcello Simoni ha fatto letteralmente incetta di premi: dal "What's Up Giovani Talenti" di Roma al "Salgari" di Verona" e al prestigiosissimo "Bancarella" di Pontremoli.

Persona disponibile e sorprendentemente modesta, nel corso della serata in suo onore Marcello ha intrat-



tenuto i presenti raccontando aneddoti e retroscena relativi alla stesura del suo fortunato romanzo, appagando curiosità e autografando copie del volume (dimostrando anche il non comune spirito di saper improvvisare dediche personalizzate per ciascuno). La maggiore difficoltà incontrata nella stesura del romanzo, ha dichiarato, è stata quella di dover procedere per sottrazioni anziché per addizioni, com'è invece abituato in veste di ricercatore storico. Quando si porta avanti uno studio, ha poi spiegato, è opportuno aggiungere quanti più dettagli possibile, al fine di rendere sem-

pre più completa la conoscenza di un determinato argomento; in narrativa, invece, occorre tenere sempre presente il lettore e le sue esigenze, evitando di appesantire il racconto con dettagli la cui esposizione andrebbe a scapito di ritmo e fluidità.

Dal mese di agosto, ricordiamo inoltre, Marcello si è lanciato in una nuova avventura narrativa. Sempre sotto il marchio Newton & Compton, è infatti comparsa in rete la prima parte del suo nuovo romanzo storico a puntate (è da poco scaricabile la seconda), in formato elettronico. Si tratta di *Rex Deus. L'armata del Diavolo*, un vero e proprio feuilleton ambientato in Italia nel 1544, fra battaglie navali, corsari ottomani, fughe rocambolesche e segreti in grado di minare le fondamenta stesse della religione cristiana. Inutile dirlo: sul mercato degli e-book, questo nuovo lavoro è già proiettato verso le cime delle classifiche di vendita.

Naturalmente, da un romanzo di successo come *Il mercante di libri maledetti* è lecito attendersi un seguito. E infatti, l'infaticabile Marcello ha già sfornato il secondo capitolo, *La biblioteca perduta dell'alchimista*, ormai disponibile nelle librerie; mentre un terzo capitolo, ci ha confidato, è ormai pronto per completare l'avvincente trilogia del Mercante.

Un nuovo, grande autore è nato. Grazie, Marcello: siamo orgogliosi di te!



BARBARA GIORDANO

TERRA DI RUGIADA...

di Gianna Vancini

Con il volume *Terra di rugiada. Per una storia della chiesa di Cocomaro di Focomorto, A.D. 952-1635* (Ufficio Comunicazioni Sociali. Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio, 2012), Barbara Giordano - caporedattore del settimanale diocesano "La Voce di Ferrara-Comacchio", ricercatrice storica e scrittrice - regala alla storia delle chiese del territorio ferrarese un prezioso tassello fin qui inesplorato.

La frequentazione della chiesa di Cocomaro di Focomorto si è tradotta in Barbara in una appassionata ricerca, svolta a 360 gradi, che, partendo dalle più antiche testimonianze sulla chiesa dedicata a San Nicola di Mira giungono al 1141, data ufficiale di donazione legata al vescovo Grifone.

Mentre della chiesa di San Nicolò (o Nicola) si analizzano le varie vicissitudini fino al XVII secolo, il discorso storico condotto dalla Giordano si intreccia con la presenza degli Olivetani che della chiesa rurale avevano la cura d'anime, con la storia della prima cattedrale della nascente Ferrara - San Giorgio fuori le mura -, con la storia estense, fino a spaziare in luoghi mitici della fede ferrarese quali Baura, San Bartolo e Sant'Antonio in Polesine, dove si consumò



la santità de Beatrice II d'Este. L'Autrice analizza pure due importanti visite pastorali a Cocomaro di Focomorto, quella del B. Giovanni Tavelli da Tossignano (15-5-1434) e quella del vescovo Giovanni Fontana (11-10-1592).

Interessante quanto il libro rivela della "Confraternita del SS. Sacramento", associazione laica riconosciuta dall'autorità religiosa, operante con zelo nella chiesa in oggetto.

Interessante pure l'attenzione antropologica rivolta ad una comunità rurale che al suo Santo e alla chiesa parrocchiale hanno guardato e guardano come a faro illuminante di vita cristiana. Non solo l'ieri è presente nel volume di Barbara Giordano, ma Cocomaro di Focomorto è visto anche nel presente, con le sue evoluzioni urbanistico-architettoniche. Il volume è arricchito inoltre da splendide immagini fotografiche di Don Massimo Manservigi e Luca Pasqualini nonché dalle rielaborazioni grafiche di Laura Magni.

Amo citare infine le telette dei Misteri del Rosario (altare della Beata Vergine), frutto di un professionale restauro di Raffaele Diegoli, socio del "Gruppo Scrittori Ferraresi".

RICORDO DI ALBERTO RIDOLFI

di Luciano Montanari

Circa un anno fa, l'ing. Ridolfi (ma mi è molto più congeniale chiamarlo Alberto), mi passò le consegne: « Ora sarai tu ad occuparti della pagina del dialetto per l'Ippogrifo. Io sto invecchiando, e tu sei l'ideale successore ». Sembrava quasi avvertire un segnale categorico. E così è stato: il 12 ottobre 2012, Alberto ci ha improvvisamente lasciati per sempre. Un maestro, per me. Anzi, Il Maestro. Ho ricevuto da lui lezioni di vita, e non mi riferisco certo soltanto al dialetto, bensì al comportamento nella quotidianità. Correttezza, generosità, onestà, questi gli elementi che lo contraddistinguevano, con l'integrazione di una naturale simpatia riscontrabile di primo acchito e una buona dose d'ironia e di saggezza. No, non sono le solite parole di circostanza che si usano nei confronti di chi è scomparso! Confermo che nascono dal cuore, e chiunque abbia conosciuto l'ing. Ridolfi (Alberto, per me e per sempre), non può che condividere. Un uomo straordinario sotto

tutti i punti di vista, e per la sua professione, e perché sapeva far emergere la sua intensa sensibilità attraverso composizioni poetiche toccanti e profonde. Anche con il dialetto, per lo più usato per satira ed umorismo, si possano toccare punti eccelsi di lirismo. Del resto, basterà leggere (o rileggere) la sua pubblicazione più conosciuta, *Fóra dal temp*, per capacitarsene.

Alberto è stato da sempre membro del Comitato dei Revisori e membro della Redazione della nostra rivista, e la stessa Redazione e la Presidenza rinnovano la loro grande gratitudine al collaboratore, ma soprattutto all'amico.

Vorrei ricordarlo, con voi, allegro, spassoso e bravissimo allorché recitava i suoi sketch con genuina spigliatezza in coppia con Floriana Guidetti, in *divertissement* indimenticabili. Grazie, Alberto! Grazie, Maestro!

RECENSIONI



RAIMONDO GALANTE

LA SOCIETÀ DELLA RAPPRESENTAZIONE SECONDO DEBORD

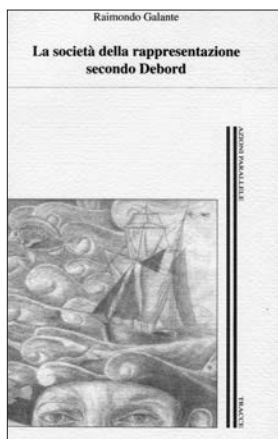
di Emilio Diedo

Raimondo Galante, quarantunenne, veneziano di nascita e ferrarese d'adozione, è filosofo non solo per aver conseguito la laurea in Filosofia ma anche, e più di tutto, perché filosofo lo è dentro, mentalmente ed oserei dire somaticamente. La filosofia è in lui un fattore innato, connaturato alla sua essenza d'essere umano. Il suo *modus vivendi* non può che essere quello dell'uomo (molto prima dell'analitico studioso) alla ricerca di se stesso e delle affinità col prossimo, di quei sensibili legami tra l'uno e gli altri, delle cogenti contingenze che implicano vicendevole ed amichevole rapporto sociale.

La sua ottima ed esaustiva tesi sulla *Società della rappresentazione secondo Debord*, che egli ha discettato per il conseguimento della laurea nell'ateneo ferrarese nel luglio 2000, gli è stata subito pubblicata (nel gennaio successivo), in questo ben fatto libro. Globalmente, sia per i qualitativi contenuti e relativa organizzazione del contesto letterario che per l'impaginazione ed il complessivo editing, è stata senz'altro offerta al pubblico un'ottima produzione. L'opera è stata presentata lo scorso 16 ottobre, a cura del Gruppo Scrittori Ferraresi, relatrice la stessa presidente Gianna Vancini, nella Sala dell'Arengo di Ferrara, con l'intervento, in audio-video, del neofuturista Roby Guerra. Le apprezzabili performance dell'autore del libro, della relatrice, conduttrice della presentazione (obiettiva ed impeccabile), nonché dell'ospite in audio-video, che ha prevalentemente incorniciato gli effetti teoretici del Situazionismo sulle avanguardie contemporanee, sono state registrate su DVD. È stata entusiasmante soprattutto l'illustrazione dell'autore, che s'è avvalso del supporto audio e d'una segmentazione schematico-teoretica addirittura esondante il contenuto del libro.

Intervento molto appassionato ed appassionante; e, sul piano esistenziale, interessantissimo per i risvolti applicabili all'universo dei rapporti istituzionali, politici e finanziari. Imprimendo sostanzialmente il suggello sulla potenza deificante della teoretica debordiana applicata all'epocale modulo di massificazione delle informazioni, tramite Internet, evidenziandone in definitiva l'olistico plateau.

Debuttando dalle basi teoretiche prettamente situazioniste di Guy Ernest Debord (Parigi, 28.12.1931 † Bellevue la Montagne, 30.11.1994, fondatore delle due *Internazionali*, *Lettrista* e giustappunto *Situazionista*), rilevate, ed in linea di massima criticamente condivise, dalla sua eccellente pubblicazione intitolata *Società dello Spettacolo*, del 1967, Raimondo Ga-



lante indaga «sulla società tecnologica di massa che contraddistingue il nostro tempo [...] servendosi degli strumenti interpretativi e delle riflessioni prodotte soprattutto nel corso del Novecento da artisti, filosofi, sociologi che hanno avuto [...] a cuore la comprensione della struttura e delle evoluzioni della società occidentale», cfr. p. 8.

La base nello studio del tema è la palese **falsificazione** scaturente dalle riflessioni sui testi, oltreché del Debord, dei filosofi della c.d. *Scuola di Francoforte*. Fondatore di detta Scuola fu Max Horkheimer (cfr. *Teoria critica della*

Società). Ne fecero parte Fromm, Marcuse, per un certo periodo Adorno, e soprattutto Walter Benjamin, considerato da Galante «collaboratore d'eccezione», p. 9. La «matrice culturale che accomuna [...] questi autori [è] la riflessione economico-sociale marxiana unita alla ricerca estetica mirata ad individuare una funzione sociale per l'arte», in ibidem. Dando preponderante risalto, per quel che concerne l'arte, ad una *cultura d'avanguardia*, e, circa la teoretica, ad un revisionato *marxismo*. È perciò evidente come anche Karl Marx sia ripetutamente citato, da Debord e di conseguenza da Galante.

Quanto all'arte, della quale viene preso a modello il settore cinematografico-teatrale, è a sua volta minuscolamente considerato «il dominio della Tecnica». Con riferimento alla teoretica invece viene studiata la dinamica de «l'economia del libero mercato», in funzione della prima, ossia dell'arte.

Va da sé che la dottrina di Debord sia orientata sullo 'spettacolo': lo si deduce d'acchito dal già citato titolo della sua principale pubblicazione (*Società dello Spettacolo*). Ma la finalità ultima tanto di Debord quanto di Galante è «far affiorare dalle ceneri dell'arte e quindi della cultura tradizionale una nuova percezione estetica del mondo» in maniera tale che un'«opera d'arte non [sia] più dominio esclusivo dell'artista, ma un prodotto della tecnica moderna che diviene l'unico valore socialmente riconosciuto», in ibidem, p. 11. Non a caso il precetto filosofico debordiano sottende un pensiero che «non realizza la filosofia, filosofizza la realtà. È la vita concreta di tutti degradata in universo speculativo», cfr. citazione di Galante in ibidem, p. 7.

Galante quindi, in forza del dettato di Debord, evidenzia come l'arte, allargandosi al concetto-prototipo di Spettacolo, subisca un'ideologica metamorfosi, assurgendo esso da semplice 'momento d'individuazione, estroso, poetico svago' a 'contemporaneità "storica" di costruttivo sviluppo' del tutto accomunabile al



fattore economico-finanziario soggetto alle medesime leggi del *Capitale* teorizzate da Marx, capaci di definire un "plusvalore" per l'utenza e, di riflesso, per l'intera società. Il cui esito è alienare il singolo, che si vede uniformare ad un'unisona Società, padrona e sovrana. Con l'ulteriore ripercussione che «la trasformazione dell'opera d'arte in prodotto industriale è l'effetto della sua riproducibilità tecnica. [A rappresentarne] una preistoria tecnica che ne stravolge il modo di fruizione da parte dello spettatore, che diviene il vero protagonista, e soprattutto la priva della sua aura ovvero l'hic et nunc dell'artista, che perde la sua ragion d'essere e non si distingue più dalla massa di spettatori che contempla la sua opera», ibidem, p. 22. Nei presupposti dello Spettacolo sta «il nuovo linguaggio di cui s'avvale il potere per manifestare la sua presenza e la sua forza; è quindi la forma più matura e raffinata di manifestazione del potere», ibidem p. 15.

A supporto d'un siffatto presupposto sarebbero due elementi: "il continuo rinnovamento tecnologico" e "la fusione economico-statale insita nella globalizzazione dell'economia". Elementi che conviverebbero con altri tre fondamentali fattori, che, unitamente ai due precedenti, schematizzerebbero una geometria pentagonale. Quest'ultima triade d'elementi sarebbe costruita su: "il segreto generalizzato, ovvero il dominio politico della segretezza"; "il falso indiscutibi-

le e la forma della comunicazione nei media" (ecco il vero richiamo a quella fondamentale **falsificazione** che regge l'intera teoria della *Società della rappresentazione*); ed infine il mistificante binomio "eterno presente e perdita della memoria storica", che consacra perentoriamente la falsificazione.

Le dichiarazioni di Debord e le analisi che le sostengono vertono sui parametri del movimento futurista che in quell'epoca sembrava prepotentemente imporsi come sorgente di cultura ed arte, influenti appunto nelle istituzioni e, prim'ancora, nella politica. Osservandone ogni sussistenza ed inferente conseguenza, prendendo arie dal Dadaismo e transitando poi per il Surrealismo.

Per quanto Galante, autore di questa profondissima ed accurata tesi, paia in definitiva condividere l'analisi debordiana, pur tuttavia ne mette sottilmente in luce fin dall'inizio i limiti, marcando essenzialmente il passo sull'ambiguo approccio che intercorre tra l'imposizione del duplice fattore artistico-tecnologico e la supposta proletarizzazione del mondo.

Non vada omissis, in ultima, che l'esaminanda tesi è scritta con la convinzione che solo il vero filosofo sa avere, per personali argomentazioni e per pertinenti richiami alle filosofie di tutte le epoche. A conferma di quanto su Raimondo Galante s'era scritto, fin dall'inizio, circa il suo istintivo, notevole bagaglio filosofico.



Bondeno, Scuola Media, IA 1957-58



rita marconi

I FIORI DELL'ACQUA

di Giuseppe Ferrara

"Tutto è iniziato a Praga" e allora partiamo anche noi da lì e da quel pulviscolo dorato che, sfuggito dalla clessidra dell'orologio della torre, vola leggero su tutta la città e "accende d'oro la Moldava e sale su al castello a Mala Strana": è strano, ma è stata la "Morte" a rovesciare la clessidra e a dare corso al tempo.

E allora, come detto, partiamo da qui e "spalanchiamo quella porta dove gli angeli origliano in punta di piedi" e magari sorridono, inteneriti, dei nostri timori (Tempo, Polvere, Morte).

I fiori di acqua di Rita Marconi e i colori di vento di Alberta Silvana Grilanda sono la dimostrazione che, è vero, si scrive e si dipinge con la penna e il pennello ma soprattutto con il cancellino, perché lo scopo di questo piacevole oggetto – libro-quadro o quadro-libro – dichiarato o meno che fosse dalle autrici, è stato sicuramente quello di sottrarre peso; di alleggerire le parole e le immagini fino a lasciare posto a qualcosa che fosse migliore del... suono e del colore. Le parole e i versi di Rita Marconi mostrano quello che Juan Carlos Onetti sosteneva a proposito della poesia: "... le uniche parole che meritano di esistere sono quelle migliori del silenzio; per questo riscrivo più volte un testo fino a che non lo sento più o sento che è migliore del silenzio...".

Ecco, leggendo le liriche di Rita Marconi si riesce a percepire questo lavoro di riscrittura, di scultura quale sottrazione di peso per arrivare al risultato finale: parole migliori del silenzio. E non poteva certamente affrancarsi da questa operazione Alberta Silvana Grilanda, quale esperta scultrice: alleggerire le masse, le immagini fino a farle levitare dalla terra, dalla carta.

Cosicché i fiori dell'acqua, fiori senza radici, non sono solo le parole silenziose di Rita ma anche le immagini a corredo di quelle parole.

Nell'ascoltare e vedere queste poesie-immagini c'è da chiedersi se siano state le prime ad ispirare le seconde o viceversa; o, ancora, se sia più "facile" ascoltare delle parole guardando gli acquarelli di Alberta o vedere delle immagini leggendo le poesie di Rita. Ma in fondo non è questa la cosa importante perché noi tutti, consapevolmente o meno, assistiamo solo ed esclusivamente ad una cosa: la scoperta che un'artista fa di se stesso e che ci aiuta a fare di noi.

Per Rita, scrivere poesia o prosa breve come, per Alberta, dipingere o scolpire, è un atto di scoperta. Una parola, un verso o una linea ed un'area di colore non sono davvero importanti perché registrano qualcosa che le artiste hanno visto, provato, vissuto, ma per via di quello che a partire da lì saranno portate a vedere, provare, vivere.



E così, per ognuno di noi che legge o guarda, le parole e i segni non indicano più un mondo e i suoi confini, ma il margine di quello che siamo diventati. Si potrebbe anzi dire che quelle parole disperse nella pagina bianca o i segni tessuti sulla carta sono pietre, pietre da guado che ci permettono di attraversare il mondo e noi stessi.

I piedini dell'Angelo di Alberta - che sta lì invisibile e silenzioso a guardare il mondo e tutto ciò che in esso accade - sono le tracce lasciate dai versi di Rita

che indicano, passando da una pietra all'altra la strada sicura della Poesia.

Così "il vento può portarsi via tutto tranne il Seme"; "il ragno può continuare a tessere la sua Tela tra gli steli bruciati e "si resta come Erba di Valle tra le canne palustri" con "il dolore che ci sussurra all'orecchio - Non Piangere Adesso" perché, se osservi bene, nel mondo trovi parole migliori del silenzio e colori migliori della luce.



Anna Rossi



RAOUL RIMESSI

60 POESIE 60

di Emilio Diedo

Ormai da qualche anno sull'ottuagenaria strada della vita (83 anni), il ferrarese Raoul Rimessi, poeta, narratore e saggista, si ripresenta ai suoi lettori con rinnovata verve offrendo loro un'ulteriore silloge poetica. Raccolta imperniata sulle sessanta poesie, indicative del titolo in questione, *60 poesie 60*, né una in più né una in meno. Pubblicazione varata, nel senso di ufficialmente presentata, lo scorso 3 dicembre alla biblioteca comunale Ariostea, relatori, insieme al poeta, Gianna Vancini (conduttrice) ed il prefatore Piergiorgio Rossi.

Il contesto del libro è preceduto, proprio nella primissima pagina, da un'azzeccatissima citazione. Un autorevole, tanto metaforico quanto icasticamente preludente esergo di Maurice Maeterlinck. Un'indovinata quartina!

Le sessanta poesie sono suddivise in sei Gruppi, disomogenei per quantità e talora per argomentazione, intonati piuttosto, a detta dello stesso autore, a «ben lontani tempi e sentimenti» (cfr. p. 3). Cosa non difficile da capire nello scorrere i componimenti dei vari Gruppi, in forza delle contingenti tematiche ma soprattutto della duplice, contrapposta sfaccettatura del contenuto amoroso. Di fatto nel primo Gruppo indicano una mera propensione romantica all'acqua e sapone abbinata ad uno stile talora emulo della poesia tenzonata di stampo stilnovista (cfr. ad esempio le attigue "Rapimento" e "Pure voi sognate?", pp. 17-18; nonché "Primo amore", p. 25). Quando nel penultimo, quinto Gruppo quello che potrebbe ingenuamente apparire il medesimo tema amoroso invece denota una straripante maturazione, improntata ad un più libertino moto di concreta, carnale passione (cfr. "Cantici spinti", p. 56; "Mantide", p. 58; "Sesso estivo", p. 63; "L'addio di prammatica", p. 66).

Direi inoltre, ancora a proposito della tenuta romantica, che proprio a partire dal secondo Gruppo, e sino alla fine, con quasi costante impeto, emerge una nuova, maggiormente ispirata movenza che, questa volta, si potrebbe tentare di definire 'romanticistica' piuttosto che romantica. Ossia emergono aspetti davvero identificativi dello storico Romanticismo, incastonati nelle più liriche e pertinenti strofe d'un sofferto, patito esistere, inteso in primis nella conflittuale tensione vita-morte, per cui l'amore assurge a **casuale** atto sensuale-sessuale e non più ad atto esclusivamente **causale** e sdolcinato.

Ripercorrendo l'Introduzione dell'autore, a pag. 7, si è facilitati nell'individuare le eclettiche matrici che ispirano questa poesia: «il crepuscolarismo di Gozzano e l'ermetismo *blando* di Ungaretti e del più *tosto* Montale» (vedasi in particolare "Così, il poeta! Ricordando Ungaretti", p. 52). In proposito il prefa-



tore osserva, a pag. 9, come l'ispiratrice «musa intimista, introspettiva consacrata alla crepuscolarità di Raoul Rimessi [costituisca] un ossimoro [...] di luminosa crepuscolarità» e fa riferimento alla poesia "Ascolti di quiete", p. 35. Piergiorgio Rossi prosegue evidenziando, a suo modo di vedere, una duplice, complementare forza poetica nel poeta Rimessi: *vis*, in quanto forza dinamica; e *robur*, quale forza statica (p. 10). Inoltre si riconfermerebbe, sempre secondo Rossi, «un anti-dannunzianesimo di fondo [nel senso d'] un rifiuto

dell'ampollosità, dell'altisonanza, dell'esuberanza, dell'eccedenza superomistica». Rinnegando in sostanza nel poeta ferrarese il ruolo di Vate (ibidem). Raoul Rimessi ricorda anche, non solo nella dedica ma altresì emulandone a tratti i correlativi stili, Pavese ("Amore e morte", p. 53); Fenoglio ("La bibbia e lo sten", p. 54). E, forse inconsapevolmente o forse con la precisa consapevolezza di farlo, emerge l'impronta-stilema pure del Pascoli. Proprio in una composizione-bozzetto ("Il poeta", p. 30) che schematizza l'autoidentità poetica di Rimessi, nel primo verso stesso, metaforizzando la sua essenza di poeta 'ragazzino'. Dove il 'ragazzino' potrebbe appunto essere letto nel *modus* della più nota formula pascoliana di 'fanciullino'.

Non sfugge al nostro poeta nemmeno la contemporanea, e direi perfino epocale, tendenza cosmica: si leggano "Universo", a pag. 33, e l'ancor più rappresentativa "Pensiero", a pag. 67 (*Su ali cosmiche vola / lo spirito dell'avventura / e della innovazione / [...] Da basi terrene e stadi planetari / si giocano partite ultra pericolose*).

Infine mi sento di proclamare una giocosa, ludica voglia di ricerca in seno alla poesia di R. Rimessi. Ricerca che, alla faccia della sua vera età, quando non debba trattare scabrosi o tenebrosi temi esperienziali, denota tutto il suo farsi giocoso bambino creativo, che vuole costruirsi preziosi, essenziali giocattoli con le parole (cfr. soprattutto le poesie alle pp. 45, 49, 50, 52, 53, 65). Giocherellando persino col sonetto: scansando le rime o quanto meno rarefacendole e, quanto a metrica, rendendo i versi i più vari possibili, fuori misura dalla loro classicità. La silloge pullula d'esempi in tal senso: cfr. pp. 12, 18, 33, 36, 43, 46, 47, 56, 60, 61, 66, 68, 69.



ROBERTO PAZZI

D'AMORE NON ESISTONO PECCATI

di Eleonora Rossi

“Le sole persone reali sono quelle che non sono mai esistite”: la parola pungente di Oscar Wilde dischiude la porta del nuovo romanzo di Roberto Pazzi, *D'amore non esistono peccati*, fresco di stampa per i tipi di Barbera Editore. Ed ecco far capolino sulla soglia, fin dalla prima pagina, un “io” confuso, stordito: “Scusate, signori, ho un'amnesia, potreste aiutarmi a ricordare *chi sono?*” L'interrogativo è cruciale – quasi un amletico *To be or not to be* – e impellente: il protagonista si ritrova in un luogo lambito dal mare (una clinica? un albergo di lusso?) circondato da una “stravagante clientela” e da misteriose “medicine”. Ecco allora apparire al *Mon repos* – come comparse su un palcoscenico – Romeo e Giulietta, Paolo e Francesca, Abelardo ed Eloisa, Napoleone e Giuseppina, Oscar Wilde e Bosie, Proust e Agostinelli, Marguerite Yourcenar e Grace Fick, Leopardi con Ranieri, Michelstaedter e Nadia. Creature di carne o di carta? Coppie di amanti. Innamorati.

Di quell'amore “che non può confessare il suo nome”. La declinazione di tutte le passioni amorose, cristiane e pagane. Amore sublime – corpo e anima – che sfida la morte: sentimento imperituro perché “perfetto”, eternato dalla letteratura o dalla storia.

Romeo e Giulietta si rivolgono al protagonista appellandolo “Mercuzio” – anch'egli, come loro, personaggio shakespeariano -: un “attaccabrighe di vivacissima e ingegnosa loquela, ammaliante come una sirena, un perdigiorno. Un fannullone che vive in tempi sbagliati”. Un “sognatore, ubriaco di parole”.

“Da quanto mi trovo qui?” La narrazione inizia con una domanda, che trova una sua provvisoria consolazione nella suggestione del protagonista: “È un sogno, solo un sogno, mi ripeto”.

E questa ambivalenza tra sonno e veglia, tra sogno e realtà si riflette nel ritmo narrativo flautato, nelle pause ricorrenti, negli spazi bianchi – quasi fossero intermissioni del cuore – nel pullulare, vellutato, di punti di sospensione e di punti interrogativi. Di “nuvola” narrativa in “nuvola”, la prosa è disseminata di indizi, “esche” che sviano e allontanano dal sorprendente finale. Non a caso il luogo emblematico della vicenda è il “Castello del sonno”, “nascosto tra le nuvole”, evanescente eppure affollatissimo.

L'autore mette in scena una pièce – con tratti di commedia e tragedia insieme – al di là del tempo, scegliendo personaggi che grandi scrittori hanno voluto far vivere nell'assoluto, “fuggendo la realtà dell'essere umano per rifugiarsi nella perfezione”. È palpabile il piacere, il *divertissement* di chi scrive nel manovrare dall'alto le sue marionette, che entrano ed escono dalle quinte, o che si fermano a filosofare d'amore; di corpi che pulsano di desiderio, di una “fame dei sensi” che è al contempo fame di Vita: “Le strilla dei bambini dalla finestra aperta, la bella tinta violacea dei fiori freschi sul tavolo, l'olezzo degli eucalipti al vento, l'eco delle onde dalla spiaggia, il profumo di pane appena sfornato (...) la Vita... tenera, fragrante, bellissima”.



Perché nel romanzo – avverte Roberto Pazzi in un'intervista con Laura Cinelli – vi è “una sorta di invito ad abbandonare il castello pericoloso della letteratura, che non è più reale”. La letteratura è “un grande sogno collettivo”, ma la fantasia tende trappole insidiose.

“Come nella filosofia e nella religione, la vita è una gabbia che tiene prigioniera una farfalla, che è la mente, l'anima. La fuga è la letteratura, la fisicità è la realtà. È il contrasto innato tra la carta e la carne: ci si innamora della perfezione, si legge, ci si incanta,

veniamo arsi dalla forza dell'assoluto – spiega lo scrittore. Ma l'assoluto brucia. È pericoloso. Bisogna tornare a vivere”.

Ombre, comparse, fantasmi: se Mercuzio sembra appassionarsi al piacere del “gioco” e delle ambigue possibilità, sono quelle stesse marionette a raggelarlo con un'inquietante verità: “Siamo solo uno specchio, il tuo specchio”. Quasi fossero voci di un tormentato dialogo interiore, una conversazione tra più parti che abitano la stessa persona: “Come da bambino, quando mi facevo le domande e mi rispondevo da solo, fingendo di essere più personaggi”. E al *Mon repos* – in quel luogo immobile, affacciato sull'infinito – s'incrociano gli interrogativi e i nodi di un'esistenza, in cui il lettore si può riconoscere: si ha l'impressione che dalla penna fluisca tutto ciò che chi scrive si porta addosso, da sempre. Senza maschere, senza paura. Nemmeno quando alle domande risponde il silenzio di un “foglio bianco” o una creatura “senza volto”. Perché nel romanzo non c'è mai stasi, ma uno straordinario movimento: l'autore sprigiona l'energia – fanciulla geniale ribelle – dell'immaginazione... cavalli dagli occhi umani, creature sognate che hanno un corpo che si trasforma, e una parola. Come constata nelle ultime pagine Mercuzio: “Solo un bambino, il cui sguardo non fa differenza fra sogno e realtà, avrebbe potuto rivelarmi chi ero”.

Questa è la forza e l'incanto della scrittura di Roberto Pazzi, di cui ci ha lasciato una chiave potente di lettura Giorgio Bàrberi Squarotti: “Con la sua assidua applicazione all'inventare avventuroso e leggero, Pazzi finisce a dire con chiarezza l'aspetto di un mondo capovolto rispetto a un tempo obiettivo che pretende di regolare ogni cosa in modo inesorabile: ma tale capovolgimento è, in realtà, l'istituzione del *luogo della libertà*, e vive dove nasce ciò che è stato costretto e oppresso dalle regole, e ciò che rientra nel nulla, per lasciare libero lo spazio alle figure senza peso e ridenti del possibile, dell'immaginato, dell'avventura”. Le “figure senza peso e ridenti del possibile, dell'immaginato, dell'avventura”: figure di carta in lotta con la carne, riunite intorno ad un tavolo senza tempo per riaffermare infine, con un verso indelebile di Vittorio Sereni, che “D'amore non esistono peccati”.

Nella melodia struggente di un bicchiere di porto, di un castello tra le nuvole, di un canto che viene dal mare.



LA ROSA - IL GIGLIO

di Giancarlo Martelli

LA ROSA

Stavo passando davanti al Castello degli Estensi; i due amici con cui ero in compagnia mi precedevano di qualche metro parlando tra di loro. Una ragazza, camminando nella direzione opposta, mi veniva incontro con qualcosa tra le mani di colore rosso, seguita a non molti passi da un gruppetto vociante, quasi una scorta, che però lasciava lo spazio necessario perché apparisse sola. Non era una bellezza folgorante, di quelle che quando si materializzano realizzano un sogno, ma non era nemmeno brutta: del resto è difficile essere brutte con pochi anni più dei venti. Come mi incrociò prese le mie mani lasciando in mezzo a loro la rosa che prima teneva tra le sue, quasi senza rallentare l'andatura, continuando la sua strada senza voltarsi nemmeno una volta a controllare l'effetto del suo gesto, quasi timorosa che un suo sguardo potesse essere preso per un invito. La vidi allontanarsi e diventare più piccola fino a confondersi lontano tra i passanti. Rimasi fermo ai lati della strada con quella rosa in mano. Evidentemente si stava compiendo uno di quei riti a cui vengono sottoposti dai compagni i neolaureati; quasi sicuramente mi aveva scelto ritenendomi all'aspetto abbastanza vissuto da non metterla in un ulteriore imbarazzo. Non l'ho mai più rivista, evidentemente non era di Ferrara, forse una fuori sede. E' stata l'ultima volta in vita mia che una donna mi ha messo un fiore tra le mani; la volta precedente c'era la guerra, avevo dodici anni, un rametto di gelsomino: anche di lei non ho saputo più niente.



Piazza Ariostea, Gianfranco Rossi
vicino al monumento dell'Ariosto

IL GIGLIO

"Il Giglio" era l'insegna con scritta bianca su campo verde che troneggiava su di un negozio di fiori, un po' particolare. Tutte le mattine, da almeno venti anni, vale a dire da quando il negozio era stato aperto, il camion del grossista veniva a scaricare due cesti di vimini rettangolari pieni di gigli bianchi, di una varietà abbastanza piccola; fosse estate od inverno, fossero gigli di campo o di serra non importava perché difficilmente venivano venduti: servivano come firma delle composizioni che uscivano dal negozio di Monsieur Fernand che prima che le confezioni lasciassero il suo negozio, all'ultimo momento da qualche parte aggiungeva un giglio bianco, come se fosse la sua firma, il suo marchio di fabbrica: a volte non era molto appropriato all'insieme ma ormai era una tradizione ed anche i clienti con il tempo si erano assuefatti alla presenza di un piccolo giglio in qualsiasi cosa comperassero.

Spesso si parla del linguaggio dei fiori e del loro significato: al giglio viene attribuita purezza, una specie di santità (spesso dipinto insieme ai Santi) o di beneaugurante trascendenza.

Ma i fiori parlano anche tra di loro. Tutte le sere a negozio chiuso si sentivano i primi sussurri per poi diventare un discreto cicaliccio fino a metà della notte. I Gigli per la verità si davano un po' di arie ed erano spesso invidiati dagli altri fiori. Anche se non mancavano le critiche e la constatazione che in certi contesti non erano nemmeno un fiore indicato: in mezzo ad un mazzo di rose scarlatte inviato all'amante, a che cosa sarebbe servito un giglio? A chiedere purezza? A rovinare un'atmosfera?

Un Giglio dall'alto della composizione in cui si trovava (come firma beneaugurante dell'autore) chiese perché quella vicino alla sua fosse senza giglio.

"Tu sei in una composizione per una festa di compleanno, quella invece andrà verso il cimitero ed i fiori per i defunti il padrone non li firma, dice che i defunti non hanno più bisogno di auguri, perché ormai quello che è fatto è fatto, rien ne va plus."

"Per chi sono?"

"Per un bambino morto il giorno della nascita."

"Mi sembrerebbe che proprio a lui sarebbe indicato un giglio, augurandogli anche che gli diano una seconda possibilità, una seconda chance."

Dopo mezzanotte quando il cicaliccio era terminato perché quasi tutti i fiori erano addormentati, quelli che erano ancora svegli sentirono dei fruscii e qualche piccolo strappo. Il giorno successivo la composizione che arrivò alla festa di compleanno era priva del giglio ma nessuno se ne accorse.



di Raffaele Diegoli

(Velia a Ida)

Cabianca 8/5/1932

Carissima Ida di tante lettere, giorno di grande temporale, di quei temporali che portano il caldo dell'estate, e la parola estate la posso avvicinare a te, Ida carissima. Ma vedo le nuvole che vanno così veloci verso il paese, e quando vedrai improvvisamente rovesciarsi sul paese il temporale, sarà la volta buona che dirai: "È giunto il tempo che vada da Velia".

Aspetto tanto l'estate, se tu sapessi, perché quando arriva il caldo, arrivi anche tu, in bicicletta, con il tuo bambino. Sono così allegra quando ti ho qui che non vorrei mai farti tornare a casa. Quando ti saluto sullo stradone e vedo che scompaia all'orizzonte, per me è uno strappo così grande che dico: "Voglio sorbire la forza che ho tratto dalla sua giovialità, dal suo sorriso, dalle sue parole così piene di vita".

Sono seduta sulla poltrona vicino al camino della sala, con le gambe incrociate. Ho cercato di scrivere qualcosa su un quaderno di mala, e ho inviato un buon racconto che mi viene bene. Ti stuzzico, quando vieni te lo faccio leggere. Sento Marta in cucina che prepara la cena e canta, ma oggi sono insolitamente pigra e non ho voglia di aiutarla. Ho passato tutta la mattina in giardino a legare le piante con i boccioli, e ho reciso gli ultimi tulipani gialli e rossi del prato. Quest'anno avevo molte giunchiglie, che mi profumavano dappertutto. Ieri sera io e Renato eravamo a sedere in poltrona l'uno di fronte l'altro. Lui teneva in braccio Gherardo addormentato, e io leggevo. Ho messo a letto il bambino e sono tornata a sedere. Renato mi guardava tanto poi mi ha detto: "Ti ha scritto Ida? Quando verrà?" - "Sì certo che mi ha scritto, domani le scrivo una lettera come vorrei fare da tempo e la invito qui". Poi ho chiuso gli occhi e ho pensato col cuore ciò che voglio scriverti. Ma qui è così sempre uguale, che non c'è tanto da dirti. E rimane sempre il fatto che entrambe siamo legate da un sentimento reciproco molto prezioso, importante degno di essere vissuto anche con i nostri mariti. Quando ci succede qualcosa, spiacevole o delizioso, importante o solo voglia di scrivere qualcosa di sentimento, allora una pensa all'altra, con sincerità, sicure di una fiducia di tanti anni. Ma è quando siamo vicine che le nostre anime diventano presenti e uniche. Quando una di noi due parla, la nostra anima assimila e riflette. Io conservo, o meglio sento, qualcosa di te, e tu viceversa per me, perché la nostra anima, mia cara, quando è vicina, diventa una sola. Come dicevi tu l'ultima volta qui in casa, è rarissimo fra tante migliaia di persone in cui siamo su questa terra un incontro di questo tipo, e allora credo proprio che sia stata volontà del Signore, incontrarsi e scambiarsi opinioni. Spero con fiducia che il Signore ci conservi sempre così. Sai, non te l'ho mai confessato, ma quando ero ragazzina e venivo a

Finale con la mamma il giorno del mercato, e passavamo a casa vostra, allora ci salutavamo da buone cugine e nulla più, eppure io vedevo il tuo sguardo sorridente e malinconico, i tuoi occhi di ragazza già adulta e profondamente riflessivi, fra tutti gli altri tuoi fratelli. Vedevo in te come un qualcosa di soffocato, un vigore inespresso di giovane esuberante e intelligente. Quante volte sono tornata a casa turbata, perché sapevo che in casa non eri ascoltata ed eri incalzata da un papà un po' troppo severo. Quando abbiamo cominciato a parlarci, a scriverci, a volerci bene, e quando io mi ero sposata da un mese e ho allestito quella festa qui in casa mia, di cui ancora tanti ricordano il gusto e tu sei venuta finalmente da sola, quella notte, mentre ti pettinavi i capelli prima di andare a letto, tutte due in camicia da notte, tu ti sei confidata, ecc..., la tua decisione nel discutere, la tua fiducia in te stessa, la tua onestà nel dirmi di come volevi essere indipendente, mi ha fatto ricredere finalmente in ciò che da sola fino a quel punto avevo pensato di te, avevo carpito dallo sguardo d'anima che tu possiedi. Ebbene, mia cara, Renato mi sgriderà sicuramente quando dopo cena gli farò leggere questa lettera, perché dice che essere così tanto complicata mi fa sentire malinconica. Credo che abbia ragione, ma stavolta ho voluto scrivertelo, ho chiarito un punto che riguarda la nostra preziosa amicizia. Ora ho il cuore in pace. D'ora in poi ti aspetto ogni sabato e domenica, mentre passeggiavo con Gherardo sotto l'ombra dei pioppi. Ti abbraccio. Tua per sempre

Velia



Gianfranco Rossi con la sorella Anna



DON G.

di Carla Sautto Malfatto

A vederlo, pareva uno spaccamontagne. Dritto, impettito, tutto d'un pezzo; il passo ampio e disteso, l'espressione severa. Si sarebbe detto un bell'uomo, se non fosse stato un prete.

Non andavo volentieri alle Messe officiate da lui: l'intransigenza delle sue omelie mi caricava di ulteriori fardelli, oltre a quelli che la sorte mi aveva già accollato. E non trovavo quello che andavo cercando – un sorriso. Ma questa manchevolezza è comune a molti preti, e molti fedeli devono sopportare le sequele di chi, dal pulpito, si ritiene effettivamente a tre spanne da terra, gli obsoleti monologhi di chi insegna ma non pratica, le pompose arringhe di chi è attento alla carriera, le dissertazioni teoriche di chi non ha mai toccato con mano la realtà, le sentenze di chi redarguisce, terrorizza, accusa, giudica, condanna, dimenticando il balsamo della misericordia.

Ma io avevo bisogno della funzione domenicale o prefestiva, dell'incontro con Gesù nella sua Casa.

Quindi sorvolavo sulla limitatezza di certi suoi servitori, purché mi aprissero le porte e mi lasciassero incontrare il Padrone.

Don G. ben si immedesimava, e senza sforzarsi, nella mentalità di quella cittadina del '900, e pure lui sembrava uno di quei pilastri, alti, squadrati, posanti della chiesa o dei portici o dei monumenti di epoca fascista.

Ricordo ancora la sua voce ferma, senza incrinature, il suo muoversi a scatto e il suo sigillare perentorio con "Sia lodato Gesù Cristo" il termine della sua omelia.

Sarebbe piaciuto anche a me essere così sicura e prestante, sfondare le prime linee con la sola forza delle mie convinzioni, non avere mai cedimenti e vivere sulla breccia, offrendo il petto al nemico, sicura della mia incolumità...

Ritornai dopo molto tempo, in quella chiesa. Don G. non era presente.

Vi ritornai dopo un mese e Don G. era ritornato.

Era sempre lo stesso, seduto tra i due chierichetti, solo un po' più pensoso.

Quando, letto il Vangelo, iniziò l'omelia, già mi attendevo il solito tuono squarciare la volta della navata e le folgori giungere sino all'ultimo banco, dov'ero seduta. Iniziò; la voce era ferma, calibrata. Nulla di diverso, alle prime parole, tranne quel suo accomodarsi, ogni tanto, sulle gambe, quasi una fosse più corta dell'altra.

"Forse si è rotto il femore," pensai.

Poi la voce si cadenzò, assumendo note vellutate e carezzevoli. La chiesa non rimbombava, gli strali non schizzavano ad altezza di teste. Un'eco aleggiava serena e morbida, rimanendo sospesa sugli astanti. Qualcosa di avvolgente e caldo catturò l'interesse anche dei più distratti e gli sguardi si posarono su di lui e sulle sue labbra, quasi a capacitarsi che non fosse doppiato – o un sosia – sino a quando queste

note fiorite di nuova primavera si fermarono, come ai "due punti" di una frase e pronunciò una parola: - Coraggio -, con trasporto ed emozione, come avesse voluto porgerla personalmente nelle mani di ognuno e che racchiudeva la fede, la speranza, la carità, e la pace. E la ripeté, poi, con la stessa convinzione ed un tenue sorriso: - Coraggio...

Quasi balzai sullo scranno. Tutto mi aspettavo, tranne quella parola. Proprio da lui! Attendevo la solita flagellazione, non una possibilità. E continuò, quella volta come altre ancora, intervallando con dolce convinzione quella parola che ormai tutti si aspettavano: "Coraggio", "Coraggio"...

Quando uscii di chiesa, il mio fardello era più leggero ed oltre la nebbia, mi pareva di scorgere il sole.

Ritornai dopo diverso tempo. Un altro prete sostituiva Don G.

Non lo rividi più.

Poi mi dissero, come fosse una cosa da nulla, che era morto. Rimasi basita: quello spaccasassi? Mi tornò alla mente quel suo ricomporsi sulle gambe. Un brutto male? Un ictus? Mi tornò alla mente quella sua parola: "Coraggio". Mi tornò alla mente perché mi mancava. Il prete che lo sostituiva, poveretto, non la conosceva, anche se faceva del suo meglio, e si vedeva.

Pensai che la malattia avesse cambiato Don G. e gli avesse insegnato qualcosa. Poi pensai che molte malattie colpiscono i preti e gli uomini, ma pochi imparano. La malattia è come quel seme di evangelica memoria che cresce solo sul terreno adatto. Don G. aveva, forse a sua insaputa, il terreno giusto per farla germinare e divenire una pianta robusta e sana, più sana e robusta di lui o meglio, una pianta sana e robusta in lui, che non era più né robusto né sano... Adesso, nella città del '900, c'è un sacerdote nuovo, accolto con la dovuta pompa magna. L'andrò ad ascoltare. Parafrasando il detto: "Morto un... prete, se ne fa un altro".

Ma a me manca quella parola. Quella che Don G. diceva a me, personalmente, e a tutti, personalmente, anche a coloro che non erano in chiesa, anche a quelli che non andavano in chiesa, proprio a tutti, senza alcuna distinzione. Quella parola, accompagnata da un sorriso pacato e sapiente, che risuonava come un'eco benefica, che si espandeva a dismisura, rimbalzando sugli ostacoli, avvolgendo ogni cosa ed ogni essere vivente e che suonava vera, perché impartita sulla pelle, e che lui trasmetteva agli altri, perché anche lui ne aveva bisogno. Una parola semplice, di poche lettere, ma che rifocilla la speranza, perché della speranza si ha bisogno: un bisogno incolumabile. Una parola che si ha voglia di sentire da chi ti capisce, da chi conosce la sua importanza e il suo potere salvifico. Una parola che non tutti sanno pronunciare, perché sulle labbra dei supponenti e dei superficiali risulta stonata ed insopportabile, come



una campana rotta. Una parola che solo pochi sanno distillare, impregnando d'amore, di pietas, di misericordia ogni sua lettera. Una parola che Gesù ha distribuito a piene mani, senza risparmiarsi – Lui, il Dio fatto Uomo, che ha sperimentato la nostra umanità; Lui, l'Uomo dei Dolori, che ha conosciuto la nostra sofferenza; Lui, il Figlio di Dio, che ha gridato l'abbandono del Padre. Una parola che è come un

bacio, una carezza, un abbraccio, un'ancora di salvezza, un legame indissolubile a cui aggrapparsi quando la vita non ha più colori, quando il dolore è insopportabile, quando ci si sente soli: "Coraggio" "Coraggio"...

Ed ecco: io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo.

LA CASA DEI NONNI

di Chiara Ceron

Entrando attraverso l'ampio portone dal sapore antico s'incontra l'odore del legno parlato ed il freddo delle vecchie abitazioni.

La sala da pranzo rievoca le immagini di mille giorni passati con i miei nonni ed il suono allegro di mille risate.

Lo studio riecheggia del ricordo della musica dei Buskers ed il pavimento scricchiola in maniera accogliente.

Girando attorno alla scrivania severa scorgo lo spazio destinato alle gambe 'ove ero solita nascondermi per giocare con mio nonno.

Crescendo gli spazi si sono fatti più stretti e meno avvolti dal mistero che li circondava nei giochi di tutti i giorni, tuttavia, nella mia mente e nel mio cuore, ogni angolo di quella casa resterà il ricordo di preziosi secondi, minuti, ore, passati con mio nonno a sognare, raccontare ed immaginare e questo rende quei luoghi ed ogni istante passatovi speciale. Guardo la casa dei miei nonni e ricordo ogni momento con grande, ma felice, nostalgia.

IL METEORITE DAL CUORE TENERO

di Amedea Esposito

Un piccolo meteorite viaggiava a velocità pazzesca nello spazio siderale: era stato lanciato dallo scoppio di una stella ed aveva raggiunto la via lattea. Viaggiava e viaggiava in un impeto incontrollabile e si avvicinava sempre più al sistema solare. Chissà dove sarebbe finito, si chiedeva angosciato, sicuramente si sarebbe scontrato con qualche altro corpo celeste.

Schivando come poteva sassi e polvere cosmica, si accorse che stava per essere attirato dalla forza gravitazionale di un pianeta. Lo osservò, mentre continuava la sua corsa folle: era stupendo; il suo colore predominante era l'azzurro, ma mentre più si avvicinava, apparivano anche ampie chiazze di verde e di giallo e due enormi distese ghiacciate. Tutto era

circondato da acqua azzurra, blu e ancora verde. Il solo guardarla gli dava gioia, non aveva mai visto niente di più bello! No, non poteva colpire quel pianeta, non poteva devastare quella meraviglia. Con uno sforzo supremo riuscì a cambiare traiettoria e, quasi sfiorandolo, si inabissò nella profondità dell'universo.

Non seppe mai che alla televisione un cronista avrebbe detto: "Oggi un meteorite, apparso all'improvviso e pericolosissimo ha deviato, quasi miracolosamente, la sua rotta evitando così uno scontro fatale per il nostro pianeta. La terra è salva!" E il genere umano troverà la forza, come il meteorite, di evitare la distruzione del nostro splendido pianeta?



FAVOLA

di Matteo Pazzi

Tempo come una cavalletta
in un barattolo di vetro,
ogni volta che lo riprendo in mano
questo libro si apre
sempre alla stessa pagina,
una nuvola mi regala
la sua giacca bianca,
in una tasca trovo
un biglietto
«vai da lei» c'è scritto,
ho paura, mi accorgo
d'essere fatto di buio
e di bottiglie rotte,
ma per fortuna non sono solo
c'è un piccolo cane
a farmi compagnia
stando alla medaglietta
attaccata al collare
si chiama "orizzonte",
caro amico ho paura
indicami la via
che porta a lei,
dimmi come si fa
ad aprire il barattolo
e a permettere
alla cavalletta di andarsene via,
ho paura, tutto mi sembra
così estraneo e straniero,
una goccia di pioggia
caduta sopra alla prima pagina
di un giornale illeggibile,
orizzonte scodinzola
addenta la giacca
e inizia a tirare –
cosa fai! –
tira fino a strapparla, e
dal tessuto lacerato fuoriescono
mille e mille piccole nuvole
tutte a forma di freccia
e tutte rivolte
verso la piazza principale del paese,
non perdo tempo
mi metto a correre,
la piazza è gremita di gente
e adesso?
ti cerco ti cerco ma non ti trovo,
sasso di infinito afferrato
da una trasparente mano di vetro,
ormai disperato e sconfitto
appoggio la schiena

contro il piedistallo della statua
presente al centro
della piazza,
il buio ha vinto
il silenzio ha incoronato la realtà
la solitudine ha staccato
il suo assegno
fatto di cibi senza sapore
tutto diventa lontano
come una rosa di vuoto
.....
il piccolo cane mi raggiunge
scodinzola
e sembra sorridere –
non capisco –
davvero non capisco –
nel giro di qualche attimo
una staccionata di nuvole grigie
e un grattacielo di pioggia
che crolla
tanta pioggia
tanta pioggia
eppure io non mi bagno
neanche un filo d'acqua
mi raggiunge e mi tocca –
com'è possibile!
penso –
alzo gli occhi al cielo
e...vedo...
la statua si è mossa
mi protegge
si è frapposta tra me
e il diluvio del mondo,
i miei occhi incontrano
quelli della statua,
il tuo deserto di pietra
e il mio deserto di rami secchi
la scintilla di un incontro
il sentimento di una finestra
che finalmente dispiega le ali
bagliori dalla terraferma
e bagliori dalla nave al largo
che non possono essere
lavati via dal mare –
la pioggia della realtà
non può annegare
nel fiore nato
dietro le quinte,
l'amore.

NARRATIVA

15





NEI LUOGHI DI GIOVANNI PASCOLI

di Anna Bondani

21 Ottobre 2012, ore 8 la partenza, ci conducono le presidentesse amiche Luisa e Gianna.

Il prof. Benazzi con pacatezza legge le giovanili poesie del Pascoli. Sosta, ristoro e via a Cesena Malatestiana.

Ecco, appare nella lattiginosa nebbia un'arroccata Abbazia. La Madonna del Monte, ci aspetta fuori dalle mura trecentesche e dalle policrome case.

Ti imploriamo anche noi piccola immagine Mariana dai mille ex voti lignei!

Un'erta scalinata porta a Lei e alla sua celestiale volta affrescata, l'impatto emoziona. Nel centro dello scorpione edilizio di Cesena entriamo nella Biblioteca antica. Manoscritti, miniature in cinquemila libri incatenati ai loro banconi ammiriamo.

È il cuore della città che pulsa di cultura centenaria, spiega una voce dormiente.

Luisa ha organizzato per noi trentatre il degustare,

servito da un ancheggiante cameriere. Il sole arride caldo nella stemperante passeggiata mentre ascoltiamo l'erudita Gianna.

Vie, la Cattedrale spettacolare, poi il mercato, la fontana in pizzo marmoreo e la Rocca.

Si parte per San Mauro Pascoli e la sua casa natale, una saga in dodici stanze. Lina interagisce con la guida dai frustanti capelli come la cavallina storna.

Parole a raffica assorbiamo, dolori, delitti, poeticamente tramandati e foto attestano quel fu.

Il profumo di cedrina rende ancora vivo il passato del nostalgico poeta.

Mancano le rampicanti rose sui muri della sua tacita casa.

Questo culturale viaggio ora è illuminato da un rosastro sole tagliato da fulgide nubi.

Sonno e sussurri cullano il ritorno di soddisfatti itineranti nell'incombente buio serale.



Castello Estense, Giardino degli Aranci, Gianfranco Rossi in compagnia di una bella attrice

SETTEMBRE FOGGIANO

di Raffaella Scolozzi

I recenti esami di stato hanno riproposto, con una traccia nuova ed intrigante, all'attenzione di studenti ed adulti il mito del *labirinto*, uno dei simboli più suggestivi ed antichi che ha provocato questioni ed interpretazioni diverse, da parte degli studiosi. Senza pretendere di essere esaustiva, ne ripercorro sinteticamente gli aspetti storici, artistici e letterari. L'origine del termine è ancora piuttosto oscura.

L'ipotesi più accreditata è che la parola derivi dall'unione di *labrys* (ossia ascia bipenne) con la desinenza *inthos* (casa), quindi *casa dell'ascia bipenne*, riferita al Palazzo di Cnosso a Creta che reca molte decorazioni con questo strumento usato nei riti sacrificali. Infatti, il mito è collegato proprio al re cretese Minosse, il quale ordinò a Dedalo, padre degli architetti, di costruire un palazzo con molti corridoi in cui, una volta entrati, fosse impossibile uscire, per nascondervi il figlio mostruoso Minotauro, che aveva il corpo di uomo e la testa taurina perché nato dall'orribile unione della moglie Pasifae con un toro. Quindi il termine nella sua accezione più comune indica un intrico inestricabile e confuso di vie nel quale il viaggiatore si perde, oltre che metaforicamente, come una situazione difficile dalla quale è quasi impossibile uscire. L'Europa, continente dominante, l'ha esportato in tutto il mondo, e non solo nei giardini (celebre quello di Versailles) o nei palazzi, ma anche all'ingresso e all'interno di numerose chiese. I lettori di Umberto Eco ricorderanno quello descritto nel romanzo *Il nome della rosa*, che era poi la biblioteca dell'abbazia: una fuga di stanze, una dietro l'altra, prive di finestre ma con diverse porte, che finivano però tutte davanti ad una parete nuda. Costruita in tal modo per impedire ai monaci di entrarvi; solo pochissimi – che ne conoscevano il segreti – erano in grado di accedervi.

All'interno erano custoditi libri misteriosi la cui lettura doveva essere proibita, libri che con le loro idee avrebbero potuto cambiare la mente e la struttura della società e dell'abbazia. Libri come il trattato sulla commedia di Aristotele, sui diversi modi di provocare il riso, quel riso che obbliga a riflettere sulle cose, a sottoporle al vaglio della ragione e quindi a non accettare nulla che sia dogmatico. D'altra parte il toro era una presenza significativa nella civiltà minoica, come attestano gli affreschi che rappresentano una specie di corrida incruenta, una cerimonia religiosa con il sacerdote-acrobata che afferrava per le corna l'animale in corsa ed eseguiva una capriola sul suo dorso, sfruttando il contraccolpo del salto sulle corna. La tauromachia ha ispirato frequentemente gli artisti, soprattutto quelli spagnoli, visto il suo radicamento nella tradizione popolare di questo Paese. Celebri le incisioni di Francisco Goya. Ma anche Picasso tra il '30 ed il '40 eseguì lavori rappresentanti corride e minotauri. Secondo il pittore, questo personaggio mitologico simboleggia la dualità del rapporto tra i due sessi, fra bestialità e innocenza. Realizzò, con tecniche diverse, scene con mi-

notauri e donne nude, dai forti contrasti cromatici, spesso il bianco ed il nero, come nel celebre pannello *Guernica*, che riflettono il contrasto fra vita e morte. Ma ritornando al tema del labirinto, si potrebbero citare ancora quello nell'*Orlando furioso*, che però è un labirinto felice, come una selva, o il brano da *L'Immortale* di Borges, che amava molto questa costruzione: frutto di una mente intelligente (l'architetto) per confondere un'altra mente (quella di chi vi si avventura). È il luogo creato dalla ragione per annientare e mettere in scacco se stessa. Ma alla fine perché l'immagine del labirinto ha affascinato tanti architetti, scrittori ed artisti, ed anche pittori alternativi come Jackson Pollock che nell'immenso quadro, intitolato *Pasiphae*, alto più di un metro e largo oltre due, ritrae il groviglio di sensualità e di passione snaturata che travolge la donna? La paura di imboccare una strada sbagliata e di perdersi è costante nella vita dell'uomo. Queste caratteristiche di fatica, di tipo fisico e psichico che comporta l'aggirarsi in un simile percorso, il non sapere mai che cosa ci nasconde il prossimo angolo, il credere di avvicinarsi alla meta per poi esserne allontanati di nuovo fanno del labirinto, a mio avviso, un simbolo di quel rito di passaggio che gli antropologi chiamano *iniziazione*, che segna il trapasso da una forma di esistenza ad un'altra. Per esempio, nei riti della pubertà sancisce l'accesso dei bambini al mondo degli adulti; in quelli delle società segrete era una prova che permetteva l'accettazione di un nuovo membro nel gruppo. L'iniziando doveva superare diverse prove (fatica) per dimostrare che era all'altezza (maturità) di passare alla nuova condizione (premio).

Dunque il labirinto indica morte e rinascita: la morte della precedente esistenza inferiore e la nascita di una nuova condizione di vita.

Non si può concludere questo certamente incompleto *exkursus*, senza parlare del film *Shining* del regista Stanley Kubrick. L'immagine del labirinto di siepi dell'albergo, la stessa struttura interna dell'edificio che richiama l'idea del labirinto alludono alle tortuosità dell'inconscio e rimandano al labirinto mentale nel quale si perde il protagonista. Non posso aggiungere altro per mancanza di spazio, ma chi fosse interessato all'argomento, può trovare ne *Le città invisibili* di Italo Calvino una nuova interpretazione di questa incredibile figura come l'insieme delle incertezze, dei dubbi in cui è avvolto l'intellettuale il quale, nella sua spasmodica ricerca, passa da un labirinto ad un altro, senza soluzione di continuità. Una vera sfida all'archetipo originario.



PUNTO DI NON RITORNO

di Sergio Ungaro

Infernale, rovente, focosa, pazza, questi sono gli aggettivi con cui è stata chiamata la stagione estiva scorsa per il suo caldo estremo. Secondo alcuni autori è stata l'estate addirittura più calda di quella famosa del 2007 con temperature che hanno raggiunto e superato i 40°C in più luoghi e per più giorni il che si era verificato solo raramente negli anni precedenti e mai risalendo ad una decina d'anni fa. Questo andamento termico è un cattivo segnale e sta ad indicare che d'ora in poi dobbiamo rassegnarci alla temperatura estiva di 40° sempre più frequente. Siamo ad un punto di non ritorno ossia non avremo più i 37-39 gradi come punte massime estive ma ben superiori e, a tal proposito, i dati a nostra disposizione sono vari e molteplici. Dagli studi dei tre centri quali NASA, NOAA (National Data Center) e Met Office Hadley Centre and Climatic Research Unit si evince che a partire dal 1850 ad oggi la temperatura media globale è andata aumentando ed è ben rappresentata da una illustrazione grafica in cui si nota come i diagrammi della evoluzione termica ottenuti dai tre centri suddetti coincidano. Tuttavia è da sottolineare un fatto importante e cioè mentre dal 1850 al 1950 l'aumento è stato lento e in tempi relativamente lunghi, dal 1950, invece, fino ai nostri giorni la crescita è stata veloce e in tempi brevi. Anche dagli studi coordinati dal climatologo James Hansen si ricava che negli ultimi decenni si è avuto un aumento della frequenza delle estati calde, molto calde ed estremamente calde. Nel solo mese di marzo del 2012 si sono registrati 5 gradi in più sopra la media calcolata nel periodo che va dal 1981 al 2010, ed inoltre la temperatura globale sulla terra durante l'estate scorsa è risultata essere la più elevata mai registrata prima. L'estate estremamente calda del 2012 verrà ricordata anche per la grande e lunga siccità che l'ha accompagnata, tanto che si parla addirittura di siccità del secolo ed è stata riscontrata in diversi Paesi: Europa, Russia, Africa orientale, India e Stati Uniti. Da altri studi e ricerche compiuti da più ricercatori risulta che negli ultimi 50 anni la temperatura del pianeta è aumentata di 0,9 gradi.

A testimonianza dell'aumento della temperatura globale i ghiacci continuano a sciogliersi: nelle Alpi in 10 anni si sono sciolti 1500 m² di ghiaccio e i ghiacciai del Gran Paradiso si sono arretrati di 90 m e probabilmente spariranno entro il 2030; i ghiacci delle Alpi lombarde potrebbero ridursi drasticamente o addirittura scomparire entro il 2050. Per l'elevata temperatura dell'estate passata la copertura di ghiaccio della Groenlandia si è ridotta del 97%. Per quanto riguarda i ghiacciai dell'Himalaya essi continuano a sciogliersi inesorabilmente ed è previsto che si ridurranno del 75%. L'estensione del ghiaccio marino nell'Artico ha raggiunto il minimo storico da quando sono iniziati i rilevamenti nel 1972 con una perdita negli ultimi 80 anni del 40% del ghiaccio estivo mentre la calotta polare del Nord è arretrata di ben 450 Km (nota della Green Peace). Dagli studi condotti dalla NASA deriva che in 28 anni la superficie dei ghiacci artici si è dimezzata. Riguardo l'Antartide, in specie la penisola antartica, le enormi piattaforme glaciali si stan-

no frammentando ed ogni anno l'Antartide perde 190 miliardi di tonnellate di ghiaccio (da *Le Scienze*, settembre 2012). Tutti questi eventi sono imputabili all'effetto serra ossia alla immissione soprattutto di CO₂ nell'atmosfera. Secondo il rapporto della JRC della Comunità europea e della PBL, agenzia olandese per l'ambiente, nel 2011 nell'atmosfera sono stati immessi 34 miliardi di tonnellate di CO₂ corrispondenti ad un aumento del 2,7%-3% rispetto al 2010. Il fatto grave è che secondo il climatologo statunitense Ken Caldeira l'anidride carbonica immessa oggi nell'atmosfera influirà sul clima terrestre per centinaia di migliaia di anni. Gli stessi eventi meteorologici eccezionali come uragani, nubifragi, alluvioni ecc. verificatisi quest'anno sono legati all'effetto serra. Possiamo ricordare, fra l'altro, che nel mese di luglio Pechino è stata colpita dal peggior nubifragio mai registrato prima; a Nashville nel Tennessee in 24 ore sono caduti 28 cm di piogge torrenziali; e ancora possiamo citare l'uragano Sandy, una immane tempesta senza precedenti che ha colpito la costa nord orientale degli Stati Uniti arrecando danni immensi. Non ultimo ricordiamo i violenti nubifragi e alluvioni che hanno colpito recentemente l'Italia.

I fenomeni meteorologici estremi di quest'anno e del recente passato trovano spiegazione nel fatto che negli ultimi 25 anni i satelliti hanno misurato un aumento medio del 4% del vapore acqueo nella colonna d'aria il che equivale ad un maggior rischio di precipitazioni intense.

Da quanto detto si deduce come il deterioramento climatico si stia progressivamente e sempre più celermente aggravando per l'immissione continua di gas serra nell'aria. Secondo il rapporto del norvegese Jorgen Randers (BI Norwegian Business School di Oslo) ogni anno viene emessa nell'atmosfera una quantità di gas due volte superiore a quella che può essere assorbita dalle piante e dagli oceani. Sempre secondo lo stesso rapporto, la temperatura media del pianeta salirà di 2 gradi entro il 2052. C'è infine un'ultima e importante considerazione da fare riguardo alle piattaforme continentali dell'artico: esse sono costituite da permafrost (sedimenti ghiacciati fin dall'era glaciale) che, stante il continuo aumento della temperatura, potrebbero sciogliersi e liberare enormi quantità di gas metano ivi intrappolato (gas serra più temibile del CO₂) determinando un ulteriore e più accentuato riscaldamento planetario.

A tutt'oggi quindi le previsioni per il futuro del nostro pianeta non sono rosee, tutt'altro; esse sono quanto mai allarmanti. Se non si riducono drasticamente le emissioni di CO₂ e altri gas nell'atmosfera la situazione climatica non potrà che peggiorare: le estati saranno sempre più lunghe e sempre più calde con temperature estreme (oltre i 40 gradi) che diventeranno la norma; gli stessi eventi meteorologici eccezionali saranno frequenti e devastanti.

La Conferenza ONU sul clima che si svolgerà a Doha in Qatar con la partecipazione di 195 Paesi potrà frenare questa continua violenza e distruzione ecologica? Io ho forti dubbi visto che i ben 17 Convegni precedenti sono stati deludenti e sostanzialmente negativi.



BICENTENARIO VERDI E WAGNER

di Francesco Benazzi

Quest'anno cade il bicentenario della nascita di due giganti della musica ottocentesca, Giuseppe Verdi e Riccardo Wagner, che la sorte ha voluto contemporanei, loro spesso considerati come avversari se non nemici; e già tutto il mondo della lirica e della critica musicale è in fermento per onorare questi compositori, ciascuno simbolo della nazione a cui appartiene: Parma sogna la realizzazione dell'"opera omnia" di Verdi e la stessa Merkel avrà, tra i suoi molti problemi, anche questo di Wagner. La questione è complessa, poiché la loro presenza nei cartelloni d'opera di tutto il mondo è stata ed è sempre costante e di essi è stato rappresentato e dibattuto tutto e di tutto. Senza alcuna pretesa, mi provo a stendere alcune considerazioni, sottolineando qualche aspetto, che sarà certamente argomento di discorsi più approfonditi. Entrambi creature del Romanticismo, Wagner ne rappresenta l'aspetto visionario, Verdi quello realistico, preso quest'ultimo aggettivo con tutte le precauzioni e i limiti doverosi in campo artistico. Ma visionario non si può che definire il mondo di Wagner, poiché, dopo un iniziale oscillare tra argomenti vari, con una puntata verso il grand'opera storico allora in auge, col *Rienzi*, entra con l'*Olandese Volante* nel mondo del mito e della leggenda e non lo abbandona più, sia pure con l'intermezzo dei "Maestri cantori" e fino alla sua ultima opera il *Parsifal*. Questa fuga dal presente nel mito o addirittura nelle età aurorali dell'umanità, appare strana, se si pensa che avviene nel periodo in cui il progresso scientifico e tecnologico e l'industrialismo pongono le basi della società attuale; ma perfettamente coerente con la tendenza di tutto il Romanticismo a rifugiarsi nel passato o a proiettarsi nel sogno. Realistico invece ho chiamato il mondo operistico di Verdi, specialmente se si considera, come mi sembra giusto, la trilogia popolare (opposta alla tetralogia wagneriana?), *Rigoletto*, *Traviata*, *Trovatore*, opere che trovano un'eco in temi e problemi ben presenti nel periodo in cui nacquero. Gli è che ognuno dei due compositori aveva alle spalle una tradizione assai diversa. Il melodramma, nato in Italia fin dal tardo 500, aveva avuto vita rigogliosa tra noi e si era poi irradiato al resto d'Europa come un prodotto straniero, sia pure ricco di imitazioni. Ma il fenomeno aveva indotto soprattutto le nazioni di lingua tedesca alla ricerca di un proprio genere di opera lirica che rispecchiasse i caratteri propri di quel mondo: Weber e ancor prima Mozart (con i suoi singspiele) avevano contribuito all'attuazione di questo progetto, ma Wagner, solo lui, poté vantarsi di portarlo a compimento, pescando abbondantemente nella mitologia nordica. E dal punto di vista strettamente musicale, la straordinaria evoluzione della musica strumentale nel resto d'Europa aveva dato all'orchestra una consistenza e una complessità ignote agli italiani. L'operistica di Verdi si innesta ovviamente nella corrente del melodramma italiano, che aveva come immediati predecessori i nomi di

Rossini, Bellini e Donizetti, ma con l'accentuazione di quei caratteri nazionali auspicati da G. Mazzini. Come non ricordare che in un suo scritto Mazzini, dopo aver auspicato che anche la musica, superando il puro edonismo, si alimentasse di ideali morali e sociali, e dopo aver preconizzato che il melodramma fin allora accentrato su personaggi singoli, desse maggior valore alle vicende collettive, attribuendo al coro piena autonomia espressiva, concludeva "quel genio sorgerà"? Ciò che si sarebbe attuato di lì a poco con le opere "corali" del primo Verdi!

Passando alla concretezza di far musica per il teatro, a me sembra di poter affermare che, mentre Verdi, per sua stessa ammissione, è prima uomo di teatro, poi musicista, Wagner è prima di tutto musicista. La musica in Verdi, pur nella evoluzione del suo linguaggio, resta in funzione del canto, si identifica con esso, ne prepara e ne sottolinea lo svolgimento, commenta ciò che avviene sul palcoscenico. La musica in Wagner, pur nascendo in stretta connessione con la parola, ha un'importanza determinante nel divenire dell'opera, conserva una sua forte autonomia, tanto da essere spesso eseguita dalla sola orchestra e questa diventa essa stessa personaggio, al punto da far dire a qualcuno (Bekker) che non tanto il concetto di redenzione presente in molte opere di Wagner determina la novità del linguaggio musicale, segnato da una continua tensione e punteggiato dal cromatismo fino all'intervento liberatore della cadenza sulla tonica, quanto addirittura, al contrario, è forse la novità del linguaggio musicale e la sua valenza psicologica a determinare la vicenda di redenzione. Questo concetto di redenzione, presente soprattutto nell'*Olandese volante* nel *Tannhäuser*, nel *Parsifal* trova qualche rispondenza in Verdi? Direi di sì. Rigoletto, buffone, asservito e complice delle peggiori imprese del suo padrone, redime se stesso nell'amore paterno, Violetta riscatta la sua vita dissoluta con l'amore per Alfredo, Azucena attenua la sua sete di vendetta con l'amore materno. Ma, mentre la redenzione dei personaggi wagneriani avviene o per interventi soprannaturali o per opera di un ambiguo misticismo, la redenzione nei personaggi verdiani è tutta terrena e si compie attraverso vicende e sentimenti umani. Influenze reciproche? L'apparenza è di due rette parallele che non si incontrano mai. Se però il teatro musicale di Verdi appare lontanissimo da quello di Wagner, non si può del tutto escludere che le novità rivoluzionarie di quest'ultimo abbiano avuto qualche eco nell'ultimo Verdi. Mi sembra tuttavia azzardato scoprire nel trascolorare del duetto Otello-Desdemona i segni del *Tristano*. Mentre più evidente, anche se indiretta, si rivela l'eredità wagneriana in molti compositori postumi. Non è immaginabile il duetto dal primo atto di *Madama Butterfly* o l'Intermezzo di *Manon Lescaut* di Puccini senza il precedente del *Tristano*.



DA RUGGERO IL NORMANNO AL SANTIAGO MATAMOROS: IPOTESI E DIVAGAZIONI TRA MAZARA E SAN GIACOMO DI COMPOSTELA

di Giuseppe Inzerillo

Nel 1075 Ruggero, a Mazara, "... improvvisamente diede l'assalto ai Mori, e ne fece una gran strage obbligando i superstiti a tornare in Tunisi, per annunziarvi la sofferta sconfitta". (*La Mazara Sacra*, Pietro Safina, Palermo, 1900)

"...Y, en fin, donde hay un Santiago Peregrino suole haber tambien un Santiago Matamoros..." (*El Camino de Santiago*, Monografia EDILESA, 1999)

È assai probabile che negli ultimi tempi, almeno in circoscritti ambienti politici e religiosi che si richiamano ai valori propri di una ideale quanto astratta società multi-etnica e multiculturale, l'altorilievo che campeggia sul prospetto principale della Cattedrale di Mazara (Ruggero il Normanno che a cavallo e con la spada sguainata calpesta un saraceno sconfitto) abbia suscitato più di un motivo di imbarazzo e qualche perplessità di ordine storico, estetico e dottrinario.

È forse il medesimo imbarazzo che ha indotto i canonici della Cattedrale di San Giacomo di Compostela a pensare di togliere dall'edificio, per collocarla in qualche sito riposto, la statua equestre del "Santiago Matamoros" che calpesta un saraceno già sconfitto, tenendo in mano una lunga spada dalla lama ondulata. Invero quella statua, ordinata nel secolo XVIII per onorare il Santo protettore della Spagna cattolica, difficilmente può davvero essere occultata perché da molto tempo costituisce un simbolo che nessun messaggio di ingenua riconciliazione né alcun velleitario proposito di non turbare "la sensibilità di altri gruppi etnici" possono davvero e definitivamente cancellare. Tanto più che nella medesima cattedrale, negli edifici della splendida piazza dell'Obradorio e in quasi tutta la Spagna (ma soprattutto in Galizia, León e Castiglia) innumerevoli sono le sculture e le pitture (a olio e a fresco) che onorano il Santo combattente.

Si può certo nascondere la statua barocca di José Gambino, ma soltanto un vasto e determinato nuovo movimento iconoclastico potrebbe rimuovere fisicamente e dall'immaginario collettivo la figura del Santo guerriero che solleva una grossa spada minacciosa (una croce significativamente affilata in pugnale, che ancora oggi ritroviamo nei dolci di mandorla, i caprichos di Santiago, e negli innumerevoli prodotti dell'artigianato del legno e delle stoffe). Né è pensabile seriamente che il Santo Matamoros possa sempre e dappertutto essere sostituito dall'immagine alquanto turistica del pellegrino con bastone, conchiglia, borraccia ricavata da zucca svuotata della polpa, e berretto a larghe falde, come pure la tradizione più pacifista ci ha ugualmente consegnato nel corso dei secoli.

A Salamanca, a pochi passi dalle Antiguas Escuelas Mayores, c'è una frase, murata sulla parete di un edificio, di Miguel de Unamuno, sempre estroso e pirotecnico, che così recita: "Tra la verità e la pace, scelgo senza

dubbio la prima." Una frase che meglio di un libro spiega anche la preferenza degli spagnoli per il Santo Matamoros. Questa premessa appare non inutile per giustificare l'accostamento alquanto ardito tra il monumento di Mazara e quelli di San Giacomo Maggiore nella Spagna di ieri e di oggi. In fondo il messaggio è sempre lo stesso: è possibile sconfiggere, magari con il decisivo intervento celeste, la cattività islamica, per affermare invece l'ordine cristiano nel mondo. Senza atteggiamenti di debolezza e di viltà.

E poi c'è un argomento più specifico che mette probabilmente in relazione Ruggero il Normanno e Santiago Matamoros: la filiazione culturale e religiosa del primo monumento rispetto alle molteplici declinazioni artistiche e simboliche di San Giacomo Maggiore nelle penisole iberica. Indubbiamente, le fonti storiche sino ad oggi disponibili risultano alquanto avere sull'autore dell'opera mazarese e sulla sua biografia artistica. Anzi, nulla in proposito sappiamo. Possiamo soltanto affermare che mentre nel campo dell'architettura in Sicilia persistevano nella seconda metà del '500, cioè quando l'altorilievo venne commissionato, moduli stilistici siculo-catalani (o arabo-aragonesi), nella scultura prevaleva, per la numerosa presenza di artisti provenienti dall'Italia settentrionale, uno stile tardo-rinascimentale che sicuramente avrà influenzato l'anonimo autore del Ruggero trionfante sul saraceno.

È certa invece la committenza dell'opera. Ne parla Gian Battista Quindì nella sua pregevole monografia sulla Cattedrale pubblicata nel 1916, e ne parla Giuseppe Pensabene in un rigoroso saggio del 1934. Dunque fu il vescovo Bernard Gasch, nel 1584, a fare collocare sotto il finestrone del campanile il manufatto in marmo pario. Gasch era uno spagnolo che esercitò il suo magistero pastorale a Mazara dal 1579 al 1588, anno delle sue morte. Era stato nominato vescovo da Filippo II di Spagna, con l'incarico aggiuntivo e prestigioso di Inquisitore del Regno di Sicilia. Proveniva da Toledo, cioè da una città strappata ai Mori nel 1075, nello stesso anno in cui Ruggero a Mazara aveva sconfitto definitivamente le truppe del re tunisino Temim penetrate per breve tempo, senza alcuna resistenza, nella città che allora si sviluppava quasi interamente lungo il corso del fiume Mazaro (è da sottolineare comunque che Mazara, anche se da qualche anno conquistata dai Normanni, restava abitata da una popolazione prevalentemente musulmana). Nella battaglia comunque Ruggero non fu solo, giacché, come afferma con decisione l'umanista mazarese Gian Giacomo Adria, intervenne in suo aiuto il SS. Salvatore "come un forte cavaliere" e proprio al SS. Salvatore venne intitolata nel 1093 la Cattedrale sorta sul luogo paludoso della battaglia. Il Condottiero normanno era evidentemente una persona fortunata se è vero che ebbe al suo fianco, secondo una tradizione popolare riportata dal Pitre, addirittura San Giacomo Maggiore nel com-



battimento “contro i saraceni per liberar Gratteri dalla odiata loro oppressione”.

Si è ricordato che Mazara e Toledo furono liberate dai Saraceni nel 1075. E questo è anche l'anno in cui incomincia la costruzione della mirabile cattedrale romanica di Santiago di Compostela. Coincidenza soltanto temporale? Oppure un logico e colto percorso mentale dell'illustre committente dell'altorilievo mazarese? Niente comunque al presente esclude l'ipotesi che la committenza fosse giustificata sotto il profilo psicologico da radicate e pericolose persistenze religiose, artistiche, gastronomiche e linguistiche di stampo islamico.

Non a caso nel 1584 Gasch, in applicazione delle indicazioni generali del Concilio di Trento, aveva indetto un importante sinodo diocesano per dettare norme specifiche e particolari su fede e dottrina cristiana, sacramenti, costumi, decime, beni ecclesiastici, seminari, confraternite, messe e uffici divini, servizio corale in Cattedrale, riunioni capitolari, reliquie, organizzazione della diocesi. Sintesi e simbolo di tale rinnovato fervore pastorale ed organizzativo in difesa della cristianità minacciata dall'interno, non poteva che essere un popolare e mitico personaggio storico al quale tutta la Chiesa mazarese continuava a essere grata per la salvezza delle anime e dei beni dei fedeli.

Ma nemmeno si può escludere che il messaggio rogeriano, nel '500 avanzato, avesse per il prelado spagnolo un significato celebrativo dopo la distruzione di Tunisi del 1534 e la vittoriosa battaglia navale di Lepanto contro i Turchi di Alì Pascià nel 1571. Del resto Gasch era cresciuto tra le innumerevoli rappresentazioni di San Giacomo Matamoros di Avila, Segovia, Astorga, León, Santiago di Compostela. Ad Avila soprattutto non poteva non aver visto, magari per restarne irresistibilmente attratto, quello splendido tondo a colori collocato in alto su un enorme pilastro prospiciente l'abside (il cosiddetto Cimorro) della Cattedrale: un San Giacomo equestre che mette in fuga i Saraceni e ne calpesta alcuni unitamente ai loro cavalli feriti.

A Mazara quindi il vescovo spagnolo pensa di tradurre il San Giacomo Matamoros con un guerriero risoluto venuto dalla Normandia per scacciare i Saraceni, costruire una cattedrale, innalzare le mura cittadine e istituire una vastissima e ricca diocesi. Ne fa fede, con riconoscenza, la lapide collocata sotto l'altorilievo, interamente riportata tra '800 e '900 dal Safina nella sua *Mazara Sacra*, e dove sta scritto, tra l'altro, “expulsis saracenis”.

Immagine e parola quindi che si legano in un messaggio di lotta globalizzata, in Sicilia come in Galizia, per il trionfo della cristianità. Magari con il sostegno dell'arte, della musica e della letteratura. Il monumento mazarese era commissionato inoltre in un particolare momento storico che, nonostante la vittoria cristiana di Lepanto, registrava qua e là nelle coste siciliane saccheggi, estorsioni, incendi da parte della pirateria africana e del Barbarossa in particolare. Una pirateria che talvolta era appoggiata in maniera surrettizia dalla Francia di Francesco I alleato di Solimano il Magnifico, e si sa che in simili casi la tracotanza terroristica è destinata a crescere e a ingigantirsi paurosamente.

Non privo di significato storico perciò può apparire un canto popolare raccolto in un opuscolo del 1868 dal Salomone-Marino e riprodotto nell'edizione nazionale del Pitre (*Canti popolari siciliani*, I volume).

È il canto di esultanza di un popolo acceso da fervore guerresco, gemellato in questa circostanza con quello spagnolo (tuttavia per altri versi riconosciuto dominatore avido e prepotente in Sicilia):

“Chinu è lu portu di frischi galieri,
cantanu la Sicilia cu la Spagna
vanno 'n triunfu li nostri banneri,
cu' chianci, cu' li fuji e si nn'appagna.
Un Ancilu mannau Ddiu di li celi:
“Pruteggimi e difenni a la mé Spagna”.
Viva lu 'mperaturi e li Guirrerri,
Ca livau di li cani la cuccagna.”

Restano ancora alcuni accenni suscettibili di sviluppo per gli studiosi interessati ad esplorare nuove piste di lavoro. Fin dai tempi di redazione del *Codex Calixtinus* (o *Liber Sancti Jacobi*), il più antico testo del pellegrinaggio compostelano, era assai noto il legame tra la Sicilia e la Spagna di San Giacomo: molte erano nell'isola le chiese intitolate al Santo, la rossa spada jacoepa era dappertutto conosciuta e nei “loca sancta” delle vie francigene siciliane si assicurava una decorosa ospitalità, come documenta il recentissimo libro *Guida alla Sicilia Jacopea*.

Erano attivi in molti centri siciliani i Cavalieri di San Giacomo della Spada, un ordine fondato in Spagna nel 1170, e attivissima risultava l'opera a favore dei pellegrinaggi a Santiago da parte dei Benedettini, giunti in Sicilia con i Normanni e già influenzati dai confratelli dell'Abbazia di Cluny, casa Madre ispiratrice dell'itinerario compostelano dalla Francia sino alla Spagna cantabrica e galiziana (è uno di loro quell'Aymerico Picaud che intorno al 1139 scrisse quella preziosa guida turistico-religiosa che costituisce il V volume del *Codex Calixtinus*). Tutto questo non ignorava certamente il toledano Gasch, come non ignorava che la principale via francigena in Sicilia partiva proprio da Mazara e conduceva a Sciacca e ad Agrigento dove si biforcava verso il nord oppure verso Gela. In altri termini, si partiva da Ruggero il Normanno e si arrivava al Santiago Matamoros, in una prospettiva unitaria di affermazione di tutta la cristianità nel mondo.

Quello che sicuramente il vescovo Gasch non poteva immaginare è che nel 1589, a un anno di distanza dalla sua morte, sarebbe crollata una parte della torre campanaria sulla quale aveva appena fatto collocare l'altorilievo rogeriano. Poiché da quel momento si perdono le tracce documentate del monumento (non ne parla nemmeno il Pensabene) - che pure è sopravvissuto al crollo - è da supporre che non sia stato più collocato sul ricostruito campanile barocco del 1658. Più tardi, nel 1694, quando inopinatamente il vescovo Monsignor Graffeo ritenne importante abbattere buona parte della basilica arabo-normanna “per metterla al corrente con l'architettura del suo tempo”, è logico pensare che l'altorilievo in argomento sia stato collocato nel prospetto barocco, tuttavia per molto tempo rimasto incompiuto. Fa supporre plausibile tale ipotesi il fatto che quando nel 1908 venne ricostruita dall'architetto Valenti la facciata principale del Duomo esisteva già una fotografia del 1906, riportata in lucido dal Pensabene, che chiaramente documenta la collocazione del gruppo marmoreo sul prospetto principale della cattedrale.

A Mazara, strano a dirsi, non si ha memoria di alcun particolare culto di San Giacomo. Nella sua *Mazara Sacra* il Safina ci informa che tra le chiese rurali, collaterale al grande Casino della Gazzera, a tramontana, c'era ai suoi tempi soltanto quella di San Giacomo Apostolo (in compenso a Palermo esisteva una chiesa del periodo normanno, detta di San Giacomo la Mazzara). Invece nella Sicilia Jacopea l'immagine guerriera del Santo in forme





meno terribili di quelle spagnole era molto diffusa. Nella Cattedrale di Agrigento, nella parte sinistra dell'abside, si conserva ancora un affresco del 1710 del palermitano Vincenzo Bongiovanni, mentre a Ragusa, sul prospetto di una chiesa, vengono presentate due versioni di San Giacomo: la Statua del pellegrino e quella di un cavaliere con la spada sguainata, su un cavallo che questa volta calpesta e uccide un drago. Degno di attenzione appare poi il pendente dell'Ordine di San Giacomo della Spada, oggi al Museo Pepoli di Trapani, città allora con forte presenza di spagnoli. Il gioiello (oro smaltato e zaffiro) presenta da una parte San Giacomo a cavallo con l'immancabile spada e dall'altra la spada rossa con l'elsa e croce gigliata.

Se l'Europa, come scrisse Goethe, si è formata sul cammino verso Santiago, che senso storico e politico può avere il proposito di cancellare ogni memoria sia pure spiacevole e imbarazzante? Può produrre più efficace cooperazione internazionale e solidarietà multietnica e multiculturale cancellare a Santiago il ricordo della spedizione che nel 997 guidò le truppe mussulmane di Mansur a distruggere la città? Cancellare nella Cattedrale il timpano di Clavijo del XIII secolo che ripropone un San Giacomo con spada e bandiera, circondato da figure femminili? Oppure distruggere la statua del Santo Matamoros che è nella chiesa di San Martino in Pinero? E dove nascondere, sempre a Santiago, quella statua che si ritrova bellicosa nella chiesa del Martire San Pelagio, il giovinetto bellissimo decapitato dal Califfo di Cordova perché non riamato? E si dovrebbe chiudere il

Palazzo Episcopale di Astorga, costruito da Gaudì, oggi Museo de Los Caminos, perché contiene tante immagini del Santo Guerriero? Ora per coerenza generale bisognerebbe nascondere anche la statua della Madonna delle Milizie (!) che, armata di spada, sopra un cavallo bianco, calpesta due mori durante la battaglia del 1091 nella spiaggia di Scicli nel ragusano; smantellare a Malta i cannoni posti all'ingresso della splendida Cattedrale dedicata a S. Giovanni; bruciare le tele di Aniello Falcone che nel Seicento dipinse più volte il Santo Matamoros impegnato vittoriosamente contro i saraceni.

Comunque sia, nessuna convivenza reale è possibile e persistente rinunciando alla propria identità storica, a Mazara come a Santiago. Significherebbe soltanto porre le premesse per legittimare ulteriori assurde richieste antistoriche (abolizione degli spettacoli legati all'Opera dei Pupi; distruzione con falò di opere letterarie come la Divina Commedia, l'Orlando Furioso, la Gerusalemme Liberata e i romanzi cavallereschi francesi; cancellazione dalla carta geografica di Lepanto, Poitiers, e Vienna; distruzione della porta di via Calatafimi a Palermo; eccetera).

Non intaccano certamente oggi i sentimenti di solidarietà e di cooperazione tra i popoli né le piramidi né il Colosseo, nati dalla schiavitù e dalla sopraffazione. L'idea moderna di tolleranza può sopravvivere anche con il Santo Matamoros e il Ruggero combattente. La loro scomparsa, del resto, non garantisce di per sé un'alba più radiosa per l'umanità. Se ci riusciamo, semmai, cancelliamo il lungo risentimento reciproco.

FERRARA NEL QUATTROCENTO:

LA STORIA DI FERRARA

SECONDO TITO VESPASIANO STROZZI

di Wilhelm Blum

I

Tito Vespasiano Strozzi nacque a Ferrara nel 1425 e morì nella stessa città nel 1505. Suo padre Giovanni Strozzi, nato a Firenze nel 1377, fu fatto Cittadino Ferrarese nel 1399 e morì nel 1427.

Essendo morta anche sua moglie Costanza Costabili nel 1426 Tito che aveva solo due anni era orfano di entrambi i genitori: così assunse la tutela di Tito Paolo Costabili (morto nel 1469), fratello di sua madre, ma il suo educatore decisivo fu quel Guarino di Verona (1374 – 1460) che era arrivato a Ferrara nel 1429: con l'aiuto di Guarino Tito, avendo solo 12 anni, aveva già studiato quasi tutti i classici romani e sapeva un po' di greco.

Nel 1443 compose un ciclo di 7 elegie d'amore le quali dedicò al giovane marchese Leonello: *Eroticōn Liber*. Ed è allo stesso Leonello che Tito dedicò due piccoli poemi epici: *De situ Pelosellae ruris Ferrariensis* (una caccia di cinghiali caledonica nei dintorni di Ferrara) e *Lucilla nympha Rechanensis*

(una metamorfosi ferrarese in Villa Rocana presso Fossa Polesella). Al Marchese Leonello, morto nel 1450, succedette Borso d'Este (1413 – 1471), suo fratello. Per Borso lo Strozzi scrisse qualche poesia, come per esempio quattro versi esametrici sulla base di una colonna eretta nel 1454 ed il grande epos detto *Borsias* in 10 canti. I quattro versi suonano così: Hanc tibi viventi Ferraria grata columnam / ob merita in patriam, princeps iustissime Borsi, / dedicat, Estensi qui dux a sanguine primus / excipis imperium et placida regis omnia pace. Dopo qualche avventura amorosa Tito sposò Domitilla Rangoni che gli diede il figlio Ercole, nato a Ferrara il 2 settembre 1471: Ercole morirà il 6 giugno 1508 vittima di un omicidio misterioso (si veda il saggio del Giombini). Il padre Tito morì a Ferrara il 30 agosto 1505, cioè nell'anno nel quale Ludovico Ariosto aveva composto alcune commedie e stava incominciando l'Orlando Furioso, anno pure della morte di Ercole d'Este, fratellastro di Leonello e Borso.

L'epos intitolato *Borsias* è l'opera principale di Tito Vespasiano Strozzi, si tratta di un carme di 10 canti con 5559 versi esametrici. Tito Strozzi compose la prima metà, i libri I-IV, nel periodo che va dal 1460 al 1470 mentre Borso era in vita, e redasse la seconda metà, i libri V-X, dal 1485 al 1505, cioè mentre era in vita Ercole d'Este (1431-1505). Tito tratta di vari avvenimenti della storia di Ferrara, p. e. la nascita di Borso, le visite di uomini celebri a Ferrara come l'Imperatore Federico III, Papa Pio II e Giovanni Pontano, umanista napoletano, ed altri argomenti. S'intende che lo Strozzi compose i suoi versi per incensare ed adulare Borso sia vivo che morto – "c'era nulla di più dolce per Borso che esser lodato" dice Papa Pio II nei suoi *Commentari* II 40, 1 – insieme con tutti gli altri Estensi: a questo riguardo non si distingue dagli altri poeti contemporanei (come per esempio Basinio Basini o Tommaso Seneca da Camerino a Rimini). Passiamo a conoscere il contenuto dei 68 versi all'inizio del 6° canto della *Borsias* nei quali lo Strozzi tratta della storia di Ferrara dai principi al tempo di Borso: questi versi vengono trattati come se fossero la risposta alla questione di Giovanni Pontano (1426-1503), ministro napoletano ed umanista famoso, che nel 1492 aveva sposato Stella d'Argenta, una ragazza ferrarese, nel 1492 in seconde nozze (essendo morta Adriana Sassone, sua prima moglie, nel 1490).

III

Rem, Pontane, petis, quae non indigna relatu:
Caro Pontano, tu mi stai chiedendo delle cose che sono veramente degne di essere raccontate: ecco il primo verso del 6° canto della *Borsias*, ecco l'inizio delle relazioni sulla storia di Ferrara. Naturalmente già nel secondo verso viene elogiato Borso per la sua magnanimità – magnanimi di vita Borsi – e poi lo Strozzi prosegue nelle lodi di Ferrara: Quella città – un' "urbs" come Roma Eterna! – può esser orgogliosa di tante cose, soprattutto di quello che obbedisce sempre al Papa (di cui Borso è vicario).

La storia di Ferrara incomincia presso Voghenza al fiume chiamato Sandalo: ci sarebbe stata lì la "Massa Babilonia" con tante paludi nel territorio del Po. Non c'erano ancora case, ma un primo insediamento sarebbe stato sull' "isola di Giorgio". E poi, in un terzo passo, il Sommo Pontefice Vitaliano (657-672) avrebbe fondato la città di Ferrara sull'altra riva del Po, quella di Volano. Mi pare che questa fondazione di Ferrara fosse diretta contro la città di Ravenna perché nel 666 l'Imperatore Costanzo II aveva dato l'autocefalia, la sovranità totale, al vescovo di Ravenna e l'aveva separato dal Papa Romano. In ogni caso lo Strozzi chiama Ferrara una fondazione papale – Ferrara certamente non risale ai tempi dei Romani! – così vuole spiegare perché il capo contemporaneo di Ferrara è il Papa (il primo vescovo Marino del verso 43 è certamente antistorico, inventato dallo Strozzi). Durante il Medioevo ci sarebbero stati conflitti tra le famiglie famose come i Salin-guerra o i Marchesella, i Frattigeni (da Fratta Polesine presso Rovigo) o "gli Homone ed i Talpa".

Mentre i primi sono notissimi nessuno conosce le famiglie degli Omoni o dei Talpa: mi sembra probabile che queste famiglie non siano mai esistite e che questi nomi indichino uomini sciocchi e stolti.

E così appaiono gli Estensi in tutto il loro splendore: il 16 febbraio 1264 Ferrara diventò Signoria, la prima signoria sul territorio italiano e fu Signore Obizzo II d'Este. Come prima c'era discordia – Tito la chiama "demens discordia" nel verso 59 – gli Estensi si fanno garanti per la pace e la concordia interiore della città come leggiamo nei versi 67-68: quod domus Estensis placida ditione regendam / consensu populi magno suscepit urbem.

Le parole importantissime sono queste:

- Domus Estensis : la casa o la famiglia degli Este;
- Placida ditione : in una dominazione pacifica;
- Consensu populi: per un consenso di tutto il popolo;
- Urbem : "la città" come un'equiparazione a Roma. Avendo trattato la storia di Ferrara, Tito prosegue nelle lodi di Borso – " Borsi laudibus " nel verso 71, dunque niente di nuovo...

Bibliografia:

- Die Borsias des Tito Strozzi, Ein lateinisches Epos der Renaissance, *Erstmals herausgegeben, eingeleitet und kommentiert von Walther Ludwig*, Wilhelm Fink Verlag, München 1977 (=Edizione, Introduzione e Commento, ma senza traduzione, del testo latino in Tedesco);
- Gruppo Scrittori Ferraresi, *Lucrezia Borgia nell'opera di cronisti, letterati e poeti suoi contemporanei alla Corte di Ferrara*, a cura di Gianna Vancini, Este Edition, Seconda Edizione, Ferrara 2003;
- Francesco Giombini, *Ercole Strozzi, Lucrezia Borgia e un delitto misterioso*, pp. 129-150;
- Claudio Cazzola, *Impera illa deis: Modelli classici negli epigrammi di Tito ed Ercole Strozzi per Lucrezia Borgia*, pp. 83-128.



Bondeno, Scuola Media, IIA, 1958-59





ANTONIONI IN BIANCO E NERO

di Mara Novelli*

Questo nostro breve intervento su Michelangelo Antonioni farà forse arricciare il naso a qualcuno.

Non è tuttavia nostra intenzione gettare qualche ombra su uno dei nostri grandi registi che tutto il mondo ci invidia. È solo un divagare in libertà su alcuni suoi film a noi particolarmente cari e su altri che lo sono meno.

Iniziamo dai documentari (dal 1943 al 2004 ne ha diretti ben diciassette), ponendo l'accento sul breve ma intenso *Gente del Po* che è del 1943. Nel cinema di Antonioni il paesaggio non è mai sfondo, ma entra sempre in stretta relazione con i personaggi. Questa visione prende corpo già in questo primo documentario, girato durante la guerra e terminato nel 1947. Nel documentario c'è l'atmosfera melanconica che accompagna l'assorto vagabondare dell'operaio Aldo ne *Il grido* (1957). In entrambe le opere il fiume, con il suo lento scorrere, trasmette un vago senso di precarietà e provvisorietà. Qualche critico ha scritto che il film è una "sinfonia del grigio", il che vuol dire che le sfumature morbide del bianco e nero esaltano il paesaggio fatto di campi, di neve, di vecchi casermoni abbandonati, di villaggi solitari e tristi attraverso i quali il vagabondo protagonista cerca inutilmente di alleviare il suo dolore.

La nostra attenzione si pone sui primi film di Antonioni, forse meno famosi ma di rilevante importanza per quello che sarà il suo tema centrale: l'incomunicabilità. Non occorre quindi arrivare a *L'avventura* o a *L'eclisse* dove il discorso sui sentimenti, la fragilità, la precarietà dei rapporti amorosi, si farà più intensa.

Le cinque pellicole che vanno dal 1950 al 1961, nel periodo forse più determinante per la formazione del regista e che sono *Cronaca di un amore* (1950), *I vinti* (1953), *La signora senza camelie* (1953), *Le amiche* (1955) e *La notte* (1957), rilevano la capacità

e la sensibilità del regista dell'addentrarsi in quel mondo borghese, benestante che aveva lui stesso vissuto in giovinezza a Ferrara: la buona società, gli studi, il tennis, i viaggi. Un mondo, quello, elegante, scettico ed egoista.

Spazi, silenzi, rumore comunicano l'interiorità dei personaggi ed è quindi ne *La notte* (a nostro avviso più che ne *L'eclisse*) che ciò avviene. Basterebbe ricordare la lunga e splendida sequenza che apre il film dove Marcello Mastroianni si reca in ospedale a trovare un caro amico, in fase terminale. Il luogo è apparentemente ricco di confort, dove ai malati viene servito anche lo champagne, ma assolutamente freddo e asettico, addirittura angosciante. Dalle finestre giungono i rumori esasperati dei clacson, i rumori di motori che saturano l'aria ma contrastano e non sono di conforto alla stanza della morte.

Questa atmosfera continua nella scena finale che si svolge all'alba, in un grande prato, quando la luce si fa sommessa ed incerta. Il dialogo tra i due interpreti è la testimonianza della fine di un amore, una fine che avviene in un immenso spazio vuoto, un paesaggio monotono come la noia che ha distrutto questo amore.

Quando Antonioni passerà a dirigere film a colori – e ne avrà inventati dei bellissimi, con cromature di grande suggestione – quando le sue storie si faranno sempre più intriganti e misteriose fino all'ultima, *Al di là delle nuvole* (1995), resterà tra i suoi tanti ammiratori la voglia di ritornare a quel primo, indimenticabile suo bianco e nero.

* del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani.

RICORDO DI ANTONIO TORRESI

di G.V.

È morto improvvisamente, per un malore che lo ha colto in una strada di Firenze l'11 dicembre, il pittore e storico dell'arte Antonio Placido Torresi, collaboratore della nostra rivista. Aveva soltanto 61 anni, essendo nato a Catania il 19 gennaio 1951. A lungo impiegato come restauratore presso gli Uffizi e l'Opificio delle Pietre Dure a Firenze, era molto legato a Ferrara, dove aveva esposto in svariate occasioni e pubblicato numerosi libri presso la casa editrice "Liberty house" di Lucio Scardino.

Aveva quindi insegnato restauro presso le Accademie di Belle Arti di Ravenna e di Carrara, nonché restaurato molti dipinti presso luoghi pubblici e col-

lezioni private della provincia di Ferrara. Poco prima di morire aveva donato il suo ricco archivio di restauratore e storico dell'arte ai Musei Civici d'Arte Antica di Ferrara (Palazzo Bonacossi) e alla Biblioteca degli Uffizi a Firenze.

Vari suoi dipinti sono conservati presso i musei comunali della provincia, dalla Galleria "Bonzagni" di Cento al Museo "Brindisi" di Comacchio.

Dal prossimo 23 marzo il Comune di Argenta gli dedicherà una mostra retrospettiva presso l'ex-convento dei Cappuccini, con un catalogo corredato di varie testimonianze degli amici ferraresi.

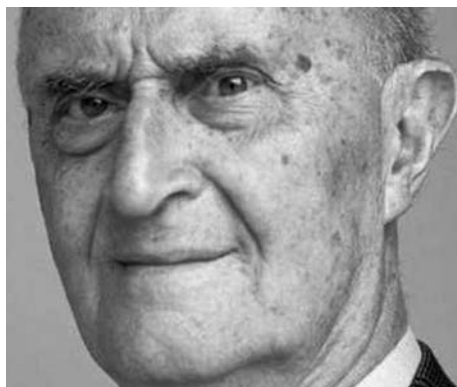
LA SCOMPARSA DI GAETANO TUMIATI

di Riccardo Roversi

«Si fregia del titolo di scrittore più alto d'Italia - c'era Luca Regazzi nella sua biografia su Tumiati contenuta in *I Grandi di Ferrara* - con quel metro e novantacinque centimetri assunto a protagonista di una delle sue opere più autoironiche, *Questione di statura*. [...] In cui la divertente aneddotica condotta sul filo dei centimetri permette di gettare uno sguardo alla vita di Ferrara e ai suoi personaggi, fra cui gli emergenti Giorgio Bassani, regista della compagnia universitaria, e Michelangelo Antonioni, avversario nelle partite di tennis».

Giornalista e scrittore, inviato speciale dell'«Avanti!» e de «La Stampa», direttore dell'«Illustrazione italiana», vicedirettore di «Panorama», collaboratore de «Il Secolo XIX» e dirigente di grandi case editrici, Gaetano Tumiati (1918-2012) è fra l'altro autore di uno dei primi volumi di corrispondenze dalla Repubblica Popolare Cinese: *Buongiorno Cina* (1954), nonché di vari libri a carattere tecnico e specialistico, quale ad esempio *Un avvenire nell'industria grafica* (1964).

Il suo romanzo più noto è probabilmente *Il busto di gesso*, pubblicato nel 1976 e che gli valse il premio Campiello. «In questa opera Tumiati rievoca, - scrive ancora Luca Regazzi - attraverso il ricordo di un busto di gesso reale, tutti i «busti di gesso» fittizi che lo hanno sostenuto durante la vita (la famiglia solida e patriarcale durante l'infanzia, il fascismo nell'adolescenza e il socialismo negli ultimi anni '40), appoggi da cui l'*alter ego* dello scrittore Leone Braccio si libera alla fine del volume». Si tratta dunque di una delle storie autobiografiche, forse la più bella, per le quali Gaetano Tumiati è famoso. Dense di ricordi e di atmosfere della città natale fra le due guerre, in cui egli ricostruisce con ironia (e suggestione) la pro-



pria formazione umana e intellettuale. Così come tutto sommato si legge, malgrado la forzata distanza geografica, anche nella vicenda raccontata in *Prigionieri nel Texas*, del 1985, dove l'autore narra la sua esperienza di prigionia oltreoceano, le discussioni politiche con gli altri detenuti, la tragedia della morte dell'amato fratello, la condizione di indigenza, la fame.

La «dinastia» ferrarese dei Tumiati annovera, oltre a Gaetano,

anche altri letterati e artisti: Domenico (1874-1943, poeta e drammaturgo), Gualtiero (1876-1971, attore), Corrado (1885-1967, narratore e saggista) e soprattutto Roseda Tumiati (1922-2005, scrittrice), autrice di *La pace del mondo gelatina*, pubblicato con una prefazione di Giorgio Bassani nel 1984 (premio Bancarellino), poi ampliato in *Il piccolo soldato* nel 1991, quindi riedito integralmente col titolo originale da Mondadori nel 1995. Suoi testi sono apparsi su molte riviste, quali «Paragone» e «La nuova Antologia».

Nato a Ferrara e laureato in Legge, Gaetano Tumiati è vissuto a Milano dall'immediato secondo dopoguerra. Ha pubblicato i suoi primi racconti sull'«Oggi» di Benedetti e Pannunzio, quindi su «Il Ponte» e «La nuova Antologia». Come si è detto, è autore di corrispondenze e di numerosi volumi, anche a carattere tecnico e specialistico. Fra quelli composti con intento propriamente letterario spiccano: *Il busto di gesso* (1976, premio Campiello), *Prigionieri nel Texas* (1985), *Questione di statura* (1989) e *Morire per vivere. Vita e lettere di Francesco Tumiati medaglia d'oro della Resistenza* (dedicato all'esperienza partigiana del fratello Francesco, 1997). Il suo più recente romanzo è *I due collegiali* (1999).



Anna Rossi, nota pianista





LORENZO CUTULI

SET, VIDEO & COSTUME DESIGNER

di Mara Novelli

Nato a Ferrara, si è diplomato a pieni voti in Scenografia presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna, studiando inoltre, Storia dell'Arte presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Ferrara.

Nel campo teatrale ed artistico, numerose sono state le sue partecipazioni a produzioni di prestigio e le sue collaborazioni con artisti quali: C. Abbado, E. Luzzati, H. De Ana, P.L. Pizzi, L. Kemp, L. Ronconi, R. Petit, R. Wilson, P. Greenaway, J. Miller, L. Dodin, M. Martone, M. Scaparro e A. Brachetti, sia come scenografo collaboratore che come costumista assistente. Inoltre, come pittore e scultore, ha al suo attivo varie ed importanti esposizioni personali sia in Italia che all'estero. Debuttere come scenografo nel 1990 nel Combattimento di Tancredi e Clorinda, di C. Monteverdi, e nel Don Chisciotte di G.B. Martini con la direz. mus. di A. Sisillo, per i teatri di Ferrara e Cesena; il Matrimonio Segreto, di D. Cimarosa, direz. mus. di G. Vianello (Bologna 1993). Prosegue la sua carriera di scenografo, costumista e videomaker, realizzando le seguenti produzioni: Simon Boccanegra di G. Verdi, presso i Teatri Comunali di Ferrara, Reggio di Parma (Festival Verdiano), Nuovo di Bolzano, direz. mus. di C. Abbado (2001); Teatro San Carlo di Napoli, direz. mus. di G. Bertini; Carmen di G. Bizet, presso Megaron Concert Hall di Thessaloniky (Grecia-2001), direz. mus. di N. Athineos; The Fairy Queen di H. Purcell, regia di L. Kemp e direz. mus. di C. Rousset, presso i Teatri Arriaga di Bilbao, Liceo di Salamanca (2002) e Cervantes di Màlaga (ripresa), con direz. mus. di E. Hull (2006); *El Amor Brujo* di M. De Falla, presso l'Hemisfèric di Calatrava, Festival Eclectic, Valencia (2003), direz. mus. di J. Cerverò; *Acis e Galatea* di F. Haendel, regia di S. Vizioli, direz. mus. di J. Webb, nei teatri di Pisa, Livorno, Lucca e Chieti (2004/2005); *Elizabeth I- The last Dance*, per la Lindsay Kemp Company, ideazione e regia di L. Kemp, Palacio de Festivales di Santander e tournée spagnola (2005); I Lombardi alla Prima Crociata di G. Verdi, regia di S. Vizioli, direz. mus. di R. Bonynghe, per il Teatro Colón di Buenos Aires (inaugurazione della stagione lirica e balletto 2005); *Semiramide* di G. Rossini, regia di S. Vizioli, direz. mus. di F. Bressan, presso i teatri di Pisa, Trento, Livorno e Rovigo (2005); *Andromeda Liberata* di A. Vivaldi, regia A. Cigni, direz. mus. di A. Marcon per il Festival Monteverdi di Cremona, Teatro A. Ponchielli (2006); *Moteczuma* di A. Vivaldi, regia S. Vizioli, direz. mus. A. Curtis presso i Teatri Nacional de Sao Carlos di Lisbona, Staatstheater di Wiesbaden, Teatro Arriaga di Bilbao (2007); Comunale di Ferrara e Modena, Municipale di Piacenza (2008).



L'Orfeo di C. Monteverdi, regia A. Cigni e direz. mus. di A. Marcon, presso il Festival C. Monteverdi di Cremona, Teatro A. Ponchielli (Celebrazioni per i 400 anni dell'Orfeo, inaugurazione del Festival C. Monteverdi, maggio 2007). Paride ed Elena di C.W. Gluck, regia di A. Cigni e direz. mus. di F. Bressan, presso i Teatri di Pisa, Livorno, Lucca e l'Opéra Royal de Wallonie di Liegi (2008).

The Medium di G. Menotti e Gianni Schicchi di G. Puccini, regia di A. Cigni e direz. mus. di M. Beltrami

presso il circuito lirico Lombardo (ottobre 2008).

Gran Varietà Brachetti e Brachetti and Friends di e con A. Brachetti, con debutto al Teatro Alfieri di Torino e tournée italiana (2008/2009/2010) e tournée estiva italiana.

Une education manquée di E. Chabrier e *La cambiale di matrimonio* di G. Rossini, regia di R. Recchia e direz. mus. di C. Franklin presso il Festival di Wexford, Irlanda (2009).

Il Cappello di Paglia di Firenze di N. Rota regia di A. Cigni e direz. Mus. di S. Alapont, presso il Teatro Comunale di Firenze - Maggio Musicale Fiorentino, nell'ambito del centenario di Nino Rota (2011).

Ha creato per il Gala mondiale della L'Oréal di Parigi, il video *The Light of Dreams* (un omaggio a Roma e al Cinema Italiano, Roma 2004). Con il Festival del Cinema di Siena, ha ideato e realizzato, un'esposizione multimediale dal titolo *Salomè&Salomè, 100 frammenti Immaginari per un Mito*, per il Teatro dei Rinnovati (2002). È stato scenografo collaboratore per l'allestimento della mostra sul film di Roberto Benigni *Pinocchio*, storia di un burattino, allestita presso gli Studi Cinematografici di Papigno-Terni.

Attualmente sta collaborando con il regista Maurizio Scaparro con il quale ha ideato l'allestimento dello spettacolo *Viviani Varietà* con la partecipazione di Massimo Ranieri, produzione del 75° Maggio Musicale Fiorentino e Fondazione Teatro della Pergola di Firenze.

Sempre con Scaparro sta preparando l'allestimento dello spettacolo *La Coscienza di Zeno* da Italo Svevo con la riduzione Teatrale di Tullio Kezich per il Teatro Carcano di Milano.

Collabora come scenografo e designer con il Centro Internazionale Antinoo per l'Arte e con il Centro di Documentazione Permanente su Marguerite Yourcenar di Roma.

È stato docente di Allestimento e Scenografia presso il corso di Comunicazione Pubblica delle Arti e dello Spettacolo, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Ferrara.

LONGASTRINO E LE NAZIONI UNITE

di Dante Leoni

Leonida Felletti: 1906-1973

Il titolo può sembrare pretenzioso e forse lo è, ma è stato scelto appositamente per ricordare il concittadino Leonida Felletti, nato a Longastrino, Ferrara, il 28 dicembre 1906, emigrato con la famiglia a Ferrara il 9 aprile 1909 quando aveva poco più di due anni. Longastrino in quegli anni – inizio del 1900 – offriva poche prospettive occupazionali, economiche e di sviluppo, e la famiglia, composta di quattro persone, lasciò il *natio paesello*, sperando di realizzare altrove migliori condizioni di vita. Era sicuramente una grande incognita.

Esistenza grama come in generale era quella di chi iniziava un nuovo corso in un contesto sconosciuto e fra gruppi sociali diversi da quello di origine, specialmente a quei tempi.

Per secoli Longastrino fu attraversato da un confine tracciato dal Po di Primaro, fiume che andava a sfociare nel Mare Adriatico fra Comacchio e Ravenna, e cessò di spaccare in due il paese solamente alla fine del 1700, quando fu deviato, nel cosiddetto “drizzagno di Longastrino”, nel fiume Reno dal Ponte Bastia a Madonna del Bosco, nei pressi di Sant’Alberto. La divisione in due giurisdizioni è comunque rimasta, anche se per i longastrinesi è come se non esistesse, salvo per problemi amministrativi o istituzionali o per affari a Ravenna e Ferrara, a seconda dell’ubicazione della propria abitazione.

Per Leonida l’impatto con una nuova realtà, ed un ambiente sconosciuto fu inizialmente piuttosto negativo. Date le condizioni economiche disagiate del nucleo familiare longastrinese fu molto difficile l’inserimento e l’ambientazione nella Ferrara di allora; operaio in cerca di lavoro il capo famiglia, la moglie, casalinga, si recava presso il ceto abbiente a lavare e stirare i panni, naturalmente quando l’impegno di due bambini, di pochissimi anni, lo consentiva.

Giovanissimo, appena ventenne, Leonida viene assunto come correttore di bozze al Corriere Padano, diretto da Nello Quilici (Felletti lo qualificò un intellettuale di vaglia) che morirà tragicamente il 29 giugno 1940 nell’incidente aereo nel cielo di Tobruk, nel quale cadde anche Italo Balbo e di cui, ancora oggi, di tanto in tanto si favoleggia.

Ben presto L. Felletti emerge per la spiccata professionalità e la preparazione culturale per cui viene promosso affidandogli la terza pagina come veniva indicata allora la pagina della cultura, della quale diviene un curatore. La terza pagina del corriere Padano era coordinata da Enrico Vanni, un sacerdote che era stato sospeso a *divinis* insieme a Romolo Murri ed a E. Bonaiuti, al tempo del Movimento Modernista. È risaputo che il giornale faceva la *fronda* e Mussolini, oltreché a palazzo Venezia, lo riceveva in busta chiusa personale a Villa Torlonia, sua

dimora. In una occasione Roberto Farinacci, raramente d’accordo con il quadrumviro ferrarese, lo accusò di aver fatto della redazione del Corriere Padano *un covo di antifascisti*. Naturalmente Balbo non si faceva intimorire da Farinacci.

Leonida Felletti emerge nell’ambiente stimolato dall’innato desiderio di apprendere e conoscere; dotato di intelligenza acuta e tenace volontà, lavorava e contemporaneamente studiava, impegnato in una intensa attività conoscitiva e divulgativa: conferenze, articoli, saggi, recensioni, attività tendente alla promozione e sollecitazione di fermenti culturali non inficiati da provincialismo locale. Noto ormai anche a livello nazionale, all’inizio del 1940, viene chiamato a Roma dall’Agenzia di stampa Stefani, organo ufficiale dello Stato italiano; si tratta di un traguardo di notevole prestigio, forse il massimo per un giornalista dell’Italia dell’epoca.

L’agenzia Stefani, nata nel 1853, fu un’intuizione del Primo Ministro Camillo Benso conte di Cavour e prendeva il nome dal giornalista e patriota veneziano Guglielmo Stefani che, perseguitato dalla polizia austriaca, fu accolto a Torino dal governo piemontese. La Stefani, nelle intenzioni di Cavour, aveva il compito di distribuire ai giornali notizie generali e principalmente i comunicati governativi, il fascismo la trasformò in uno strumento per il controllo dell’informazione.

All’apertura del conflitto armato da parte dell’Italia il 10 giugno 1940, Felletti è mobilitato ed inviato, come corrispondente di guerra sul fronte libico-egiziano. Comandante in capo delle forze armate italiane dell’Africa settentrionale è il Maresciallo Rodolfo Graziani che assunse anche la carica di Governatore della Libia. Felletti sarà testimone – sarà lui stesso uno dei tanti mutilati di guerra – della drammatica epopea dei nostri soldati a El Alamein, la Caporetto africana.

Il libro *Soldati Senz’Armi*, scritto nel 1944 al termine delle operazioni in Libia, è *un atto d’amore e di rispetto per chi aveva dato la vita, congelato nella neve o riarso sulle dune assolate, ma è soprattutto un tremendo atto d’accusa nei confronti dell’organizzazione e della conduzione della guerra ed è dedicato ai tanti caduti in cielo, in terra e negli abissi del mare. Molti di loro sono abbarbicati al loro angolo di deserto, ai sassi dei loro capisaldi, ai fianchi degli “uidian” e là sono morti; molti altri hanno intrapreso marce disperate lungo le piane senza confine, impossibili a superarsi a piedi ed hanno soggiaciuto agli spasmi della sete, ai morsi della fame, ai deliqui dell’immane fatica.*

È finita la guerra: primi drammatici bilanci, si prendono i primi contatti. In questo clima surreale, emblematico è l’incontro con Federico Comandini, intellettuale di *Giustizia e Libertà*; il loro rapporto si svilupperà attraverso una collana libraria diretta





dallo stesso Comandini che gli pubblicherà, sotto lo pseudonimo di *Sagittarius*, il libro *Soldati Senza Armi*. Ritornata finalmente la pace L. Felletti ritornò a Roma dove si era definitivamente trasferito con la famiglia nel 1941. L'Italia era tragicamente sprofondata nel marasma economico, politico, istituzionale, conseguentemente agli eventi bellici. In un incontro con Alcide De Gasperi, ministro degli esteri di uno dei primi governi democratici, propone specifiche iniziative sui problemi dell'emigrazione e del lavoro rivolte ai nostri connazionali emigrati in tutto il mondo. È da questo incontro che nasce l'idea della rivista *Italiani Nel Mondo* della quale Felletti fu l'ideatore, fondatore e direttore dal primo numero – 10 maggio 1945 – fino al XXVIII numero del 25 giugno 1972, data in cui lascia la Direzione per raggiunti limiti di età.

L'intento di *Italiani nel Mondo* era implicito nell'editoriale del primo numero del 10 maggio 1945: "L'Italia Risorgerà" e continuava: "lanciare una parola di speranza agli italiani sparsi nel mondo, che languono nei campi di prigionia e a quei connazionali che sono stati rinchiusi nei campi di concentramento. Una parola di speranza e di fede nel domani". Da subito affrontò i problemi dell'emigrazione italiana verso l'estero; era ovvio che tale questione sarebbe diventata dopo le distruzioni della guerra e la mutilazione dei nostri territori, di scottante attualità. Seguì i nostri lavoratori fin dai primi espatri: Belgio, Svizzera, America Latina, Germania, Canada, Australia ecc. La presenza del periodico italiano, rispetto ai grandi temi del lavoro, travalicava i confini nazionali, per assumere un ruolo di sollecitazione e di indirizzo negli organismi istituzionalmente più qualificati ed autorevoli; pertanto per la sua intensa ed appassionata attività L. Felletti fu chiamato a far parte del B.I.T. (Bureau International du Travail) a Ginevra.

Nel 1945 creò l'Agenzia AIM per la stampa e la radio di lingua italiana all'estero. Personaggio di notevole rilevanza culturale e sociale e di prestigio ormai internazionale, nel 1953 entrò a far parte del Consiglio Conference of non Governmental Organisation Migration-ONG.; nel 1955 fu Capo della Delegazione italiana all'ONU per i sopracitati problemi; nel 1956 venne nominato esperto nel Consiglio Economico Sociale ONU; nel 1957 è componente dell'Esecutivo dell'ONU; nella Conferenza di New York è riconfermato per il biennio 1959-1961; nel 1959 la Gazzetta Padana lo candida tra le più note personalità cittadine e provinciali.

La NANSEL MEDAL, massimo riconoscimento delle Nazioni Unite nel 1963 viene conferita a *Italiani nel Mondo* per l'attività svolta internazionalmente. Vale rammentare che tale ambizioso segno di riconoscimento viene conferito per meriti eccezionali e che fra coloro che ne sono stati insigniti figurano, tra gli altri, la sig.ra Eleanor Franklin Roosevelt, la regina d'Olanda, la Lega della Società della Croce Rossa, il re Olav di Norvegia, sir Tasman Hejes ex Segretario del Dipartimento Australiano nel Commonwealth per l'emigrazione¹.

Nella sua lunga carriera L. Felletti ha ricevuto altri importanti attestati e questo excursus, inevitabilmente breve, testimonia tuttavia l'impegno profuso

dal nostro concittadino chiamato a rappresentare la Nazione in un momento estremamente critico sul piano politico e diplomatico: l'Italia non era stata ancora ammessa all'ONU.

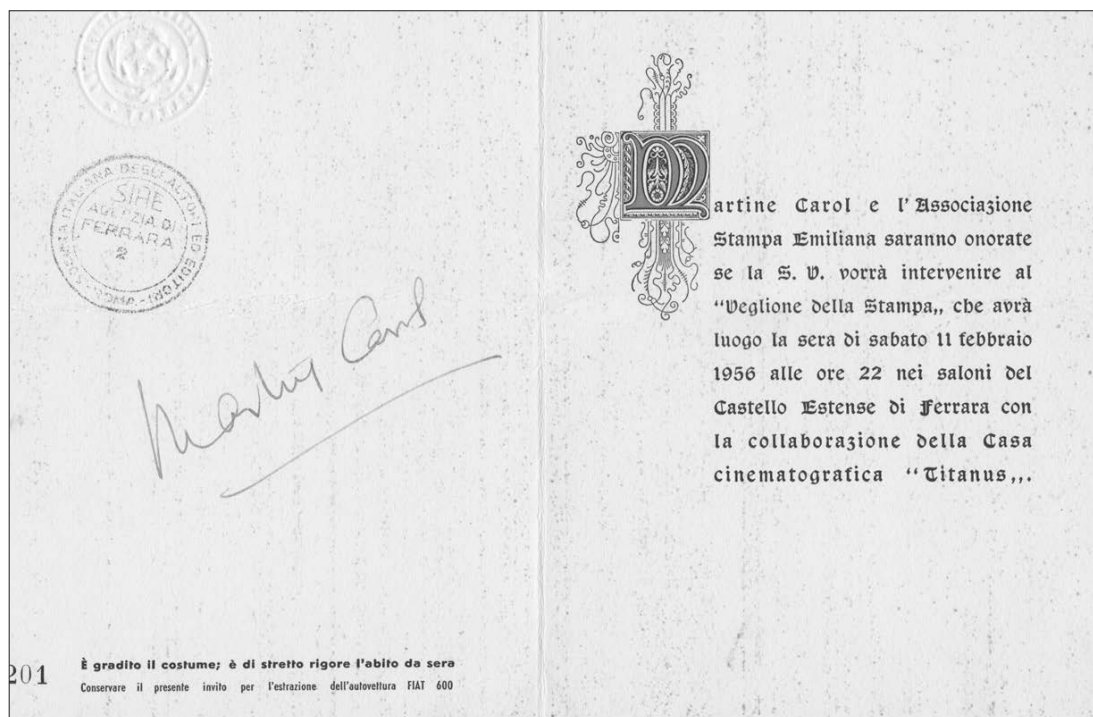
Siamo agli inizi del 1945, l'iniziativa editoriale *Italiani Nel mondo* è da poco iniziata quando, con sua grande sorpresa, Felletti riceve una telefonata dal Quirinale, dimora dei reali. Uno degli aiutanti di campo di Umberto di Savoia, a quei tempi Luogotenente generale del re, lo informa che S.A.R. (Sua Altezza Reale) desiderava incontrarlo, conoscerlo di persona e gli chiedeva se fosse stato disponibile a recarsi a Palazzo Reale. Il giorno successivo in un colloquio con il generale Infante, primo aiutante di campo del principe, venne chiarito l'enigma della "quasi" reale telefonata. In quel tempo, mentre l'Italia settentrionale era ancora sconvolta dalla guerra, nella parte centro-meridionale della Penisola, da poco liberata, erano in atto fermenti, scontri, anche violenti, tra gruppi diversi. La rivista di Felletti, sensibile alla sorte della collettività italiana affrontava e dibatteva i problemi economico-sociali che affliggevano buona parte della popolazione, sostenendo e difendendo il buon nome del nostro martoriato Paese. Informato dell'iniziativa il principe Umberto desiderava conoscere l'autore, i propositi e le finalità del progetto. Saputo dal generale Infante che il Felletti era sull'altra barricata, cioè che era repubblicano, il principe rispose che lo sapeva e non aveva considerato ciò, almeno da parte sua, un impedimento all'incontro che avvenne al Quirinale e durò 45 minuti; un altro colloquio ebbe luogo dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele III.

Febbraio 1937; Leonida Felletti sposa l'archeologa forlivese Bianca Maria Maj, che nel 1935 con il professor Salvatore Aurigemma partecipò all'ordinazione del museo Greco-Etrusco di Spina di Ferrara sito nel Palazzo di Ludovico il Moro. Testimoni di matrimonio, celebrato a Forlì, sono per Felletti Nello Quilici, direttore del Corriere Padano, per la moglie Bianca Maria Maj, il conte Pio Luigi Teodorani Fabbri.

¹ La segnalazione è stata fornita, in versione italiana, dall'ufficio di Roma dell'Alto Commissario dell'ONU per i rifugiati.



Leonida Felletti con Guglielmo Marconi



Ferrara, Castello Estense, 11 febbraio 1956, Veglione della Stampa, ospite l'attrice Martine Carol: biglietto d'invito con autografo.



Ferrara, Castello Estense,, 10 marzo 1956, Gianfranco Rossi con amici





di Francesco Ottanà

Po, tramonto

S'ammanta l'orizzonte
dei misteri dorati dell'immenso
che s'apre sulle anse rigogliose
del lento camminare delle acque.
Lento, seguendo il borbottio
affronta il cielo la lotta dell'oscuro
che la rosea corona ora frastaglia
del sole timoroso tra i colori.
La gallinella ansiosa di tornare
trova la via al nido nel sentiero
di briciole di sole nel barbaglio
del cammino di luce ch'accarezza
l'onda tranquilla fino alla pietraia.
Ha rinunciato il pioppo alla corona
di luce rossa che l'accarezzava
nel mentre che dissolve il suo chiarore
il sole, disco giallo che s'asconde
all'orizzonte sotto la pianura.
Ecco, gli uccelli a stormo sghignazzando
fanno corona alla malinconia
della luce perduta e al mio abbandono.

di Maria Teresa Mentrelli

Un lago racconta

Lassù
nella roccia
ha inizio la mia storia.

Come sorgente
scaturisce
la mia vita,

con la dolcezza
di un ruscello
inizia
il mio cammino

corro, corro
torrente impetuoso,
instancabile e frenetico,
con l'entusiasmo
di un adolescente

e vado...
avanzo sicuro
tra il verde, il cemento,
con il buio o la luce,
portando con me
quel che offre la riva.

Poi mi fermo e riposo
mi penso sorgente, ruscello, torrente...
ma ora sono fiume
che porta lontano quel che offre la riva,
mi distendo, per un po' sarò l.a.g.o.
ammirato e sognato come
Luogo Ameno di Grande Oblío.

di Emilia Manzoli

Cade la neve

Turbinio di bianche farfalle
scendono al cielo e volano al vento.
Dondolandosi allegre,
si posan qua e là;
alcune sui vetri si sciolgono piano,
assomigliano a lacrime
venute da un mondo lontano.

Turbinio di forti emozioni
mi sconsuassano il cuore
mentre guardo le bianche farfalle
danzare leggere
e dagli occhi ormai stanchi
scendon copiose
lacrime vere.

di Nicoletta Zucchini

Il respiro della sera

Mi s'aggruma sul far della sera
un respiro di gioia pura
un bisogno di render grazie
a bocca socchiusa, che non osa
proferire parole umane,
solo respiro insieme
al palpito della sera.

In quest'ora che non è più dì
e la notte non s'è accesa ancora
alla mia finestra delira
l'incendio del tramonto
in un azzurro crepuscolare,
dalle viscere del mondo
sale un canto all'aria del tempo,

nuda, dalla pelle dei campi,
pulsava la sinfonia del silenzio.
Alla mia finestra di sera
traspaiono veli di speranza,
anche se cenci logori e frusti
danzano su un mondo insonne
una ninna-nanna muta.

Più si fa fonda l'ombra
più vicina m'appare la Luce.

di Gabriella Veroni

Il cappello

Il cappello sulla testa
la sciarpa accorpata
sulla faccia

eppure non copriva
l'angoscia che circondava
visi sulla strada sterrata

strappando gli ornamenti
conficcati sulla testa
e la sciarpa sulla faccia

strappai la tela ancora
sbatteva il vento
sui capelli incolti

pensavo di essere nudo
ma vestito ero d'aria
sulla pelle ventilava

profumava primavera
- stagione di ricambi -
dorava i capelli

danzava sulla barba
i peli sulle braccia
un fremito del vento

allargava la chioma
preso ero dal cielo
da infinite tendenze

un diavolo per cappello
mi strappava l'ultimo pelo...
e la finta barba.

Solo Aronne la portava vera.

di Maria Antonietta Capuzzo

Da qualche tempo una voce

Da qualche tempo una voce
insistente all'anima
ripete una domanda:
"Perché perdi le notti
a cercare il verso
che sveli chi tu sei
ai lettori che ami?
A trovare le parole
che scoprono gli abissi
e le ardue cime,
a indagare verità profonde
tra i fiori del deserto?"

di Leda Maccaferri

'15/'18 Per non dimenticare

Sparivano
come sogni
dietro il bosco,
tra la luce del sole
e l'ombra dei gelsi,
belli, arditi, fieri,
gli Alpini della Julia
che cantavano
diretti al fronte
e salutavano il Friuli
nell'armonia
dell'acqua dei ruscelli,
dei colli lucidi
di primule d'oro,
sollevando lo sguardo
verso i monti severi
e al di là,
molto al di là della vita,
verso le nubi azzurre
sopra la bianca vetta del Canin
che, a sera,
avrebbero raggiunto
per ricoprir di neve e di stelle
di sangue e d'amore
il tricolore d'Italia.

di Emanuela Barzan

Bianca

Come l'amore si libra
nel sole e nella nebbia
il tuo castello.
Là in alto non ci sono parole
ma voli di rondini a primavera.
Terrazze svettanti sul fiume
verdi come i pampini della vite,
ombreggiate da torri imponenti.
Rincorsa di sale che guardano
il cielo e colline ondulate.
Silenzio sovrano
intriso di un sentimento
più forte della morte.
Il tuo nome evoca
rime di bardi, giostre di cavalieri,
il colore della luce
riflesso negli occhi dell'amato.
Dormi in eterno serena, amata.
Il prode che ti elesse regina
non ti ha abbandonata
ma, insieme a te, attende
la promessa di un futuro abbraccio.



di Gabriella Braglia

Nevica

Nevica.
Bianco
bianco silenzio.
Senti?
Si ripercuote nell'anima e
fa male
questo silenzio.
Ti isola
ancora di più.
Brancoli
col pensiero
a chi telefonare
a quest'ora mattutina
per sentire una voce amica.

di Anna Maria Boldrini

Notte di tormento

È notte
Notte di tormento
Il vento ulula
Sento un gran fruscio
Infuriar di eventi
Uragano di tante incomprensioni
Sofferenza per un dialogo
che manca
Prigioniera di solitudine.
Cerco serenità
gioia ed amore.
Incontrare spazi dell'anima
incanti
Vivere in fraternità
per appagare
un cuore sofferente
e stanco.

di Renato Veronesi

"La danza delle ore"

Danzano nel loro
tic-tac le ore,
senza fermarsi un solo momento,
segnando il destino in ognuno di noi.

Ci si arrovela negli affanni
e negli inganni,
cercando il tempo perduto che
non si riprende più.
Ora che vetusto son diventato,
seguo il ritmo della danza.

Ammiro la bellezza
del creato, mi inginocchio
sull'erba di un verde prato,
e lodo te! Oh, mio Signore!

di Eridano Battaglioli

A Michelangelo Antonioni

Onore e prestigio
al maestro
che ci ha stupito
con immagini
e la sua genialità,
un applauso
da tutto il mondo,
al cantore
della amata città.



RICORDO DI LOREDANA CAPELLAZZO

di Roberta Fava

Se n'è andata improvvisamente, dopo una lunga malattia, quel lunedì 12 novembre 2012, nella prima mattinata, Loredana Capellazzo, lasciandoci traumatizzati per la sua dipartita.

Nessuno se l'aspettava; anche se la ragione temeva, il cuore negava tale possibile avvenimento. Molti erano i progetti ai quali stava pensando: portare avanti il Laboratorio di scrittura creativa creato nel 2004 con Paola Trivellato, scomparsa da alcuni anni, nell'ambito dell'Associazione Renzo Barbujani, far "volare" il libro pubblicato nel giugno 2012 *Quando finisce l'estate* ed. Brigo RO, stampare altri suoi romanzi, chiusi nel cassetto, continuare la trasmissione televisiva "Terra che scorre" con Veneto Oggi – Telestense, di una nuova serie di interviste con scrittori e poeti di Rovigo e di altre province, ed altro ancora.

Personalità eclettica, delicata, sensibile e dotata di fantasia, Loredana, nata a Badia Polesine, abitava a Rovigo; laureata in Lettere a Padova, con una Tesi in storia, insegnante presso la Scuola Media, sposata con Dante, il figlio Daniele lavora a Londra, aveva iniziato presto la sua vita di scrittrice. Figlia di insegnanti elementari, con due zie maestre, a quattro anni sapeva già leggere. Fin da piccola amava ascoltare le storie che una sua zia le raccontava. Fra i suoi familiari, vi era anche uno zio critico cinematografico e quando i genitori non la trovavano più in casa, avevano imparato a ricercarla al cinematografo. Amava inventare storie e racconti, prendendo spunto da episodi conosciuti, da particolari che aveva notato negli incontri quotidiani e poi la fantasia interveniva.

Era attirata da Venezia, città magica, piena di immagini, colori e alcuni dei suoi romanzi o racconti avevano come sfondo questa città. Il suo primo libro *Perché si ruba un angelo* del 1999 è infatti ambientato a Venezia. Altre sue pubblicazioni: *Buck e signora*, *Il Cavaliere Fulvo e altri incantamenti*, *Stelle basse*, *Lettera firmata*, biografia dell'artista Sandro Penzo di Chioggia.

Desiderosa di sperimentare una scrittura "a quattro mani" con Paola Trivellato ha dato alla stampa un romanzo storico, ambientato nel Polesine, la trilogia *Il Colore del tempo*; e *La Rosa d'argento* con la sottoscritta Roberta Fava, romanzo fantastico, ambientato tra Spagna, Portogallo e Italia (Venezia).

Non è semplice scrivere "a quattro mani", è indispensabile comprensione, simile modo di pensare, duttilità e feeling.

Quando finisce l'estate, ultimo suo libro, presentato nel giugno 2012, è la vicenda di una scrittrice alle prese con un amore unico e difficile. L'amore è uno dei temi analizzati dall'autrice, l'amore vero, incompreso, sofferto, vissuto inutilmente. Anche l'elemento femminile era un tema considerato: donne con le loro problematiche, difficoltà, sogni e speranze; donne che lottano, che portano avanti i loro progetti

e che fanno riflettere sul "pianeta femminile", il cui mondo interiore è spesso fatto di bellezza, secondo Loredana, al contrario di quello maschile spesso bello solo esteriormente. Non solo scrittrice ma anche critica letteraria, organizzatrice di eventi e poetessa. Una sua silloge è stata pubblicata a novembre 2012 nella microantologia *I Poeti contemporanei* di Roma.

Poesie delicate, intime, ma anche decise che abbracciano la natura, gli affetti, l'amore.

Numerosi riconoscimenti, premi a livello nazionale ed internazionale per le sue opere; Loredana leggeva moltissimo, soprattutto la letteratura femminile del Sud America. E musica, coro, ricamo e pittura, facevano parte della sua vasta gamma di interessi coltivati da giovanissima. La cura del giardino, soprattutto dei fiori, le rose erano quelli preferiti, entrava nelle sue occupazioni. Il volontariato non era estraneo alla vita di Loredana, partecipava infatti alle varie Associazioni e commissioni poetiche della sua città e provincia.

A circa due mesi dalla sua scomparsa, il mio pensiero corre a quelle giornate trascorse a casa sua, intente a scrivere, a parlare di scrittura, di prosa, di poesia, della difficile vita della cultura e di tutto ciò che è linguaggio. Il suo ricordo sarà sempre tra noi e le sue parole saranno di guida ai futuri scritti.

Nel suo giardino, alcuni giorni prima della scomparsa, sono sbocciati dei fiori viola di lillà, ultimo omaggio di queste "creature" amate da Loredana, a sua volta amata dalle "creature" di questo mondo parallelo.



Gianfranco Rossi con la sorella Anna
e la nonna materna

RICORDANDO...



A man scrulún

S'a vién a man scrulún at a dmand scusa.
At vléva regalàr al mond intiér,
A jo' pruvà, però la m'è andà sbruśa
E invéz agh n'éva tanti, di penśiér.

Un completín firmà con la sò blusa,
dla trifula scava' vśin i santier
e òr e arzént, parché t'an sii delusa,
preziùs ugèt ch'it pòsa far piaśèr.

Am son ardút purtrop co'η pugn ad mósch,
a t'ò spedi dill létar con la posta,
scriti par bén e briśa scaraboć,

mo am son cóm intrigà, spèrs int un bosch
e ades a sòη rivà con gnént ad posta
e a dmand con umiltà pardón, in znoć.

Bòna educaziòn

Un giorn in zentr a Frara andava a pié
Un poch sbadà e zó dal marciapié
Quand a sòη stà culpì senza ritegn
Da na vuśàza dura com al legn
D'un vilàn inspirtà che in bicicléta
In présia al gnéva zó come sajéta
Con muviment da fulmin zigzagànd,
cumpagn a na sirena scampanlànd.
L'uclàva: "S'an v spusté, vciaz maladét
Av dagh un calz, na paca int un garét
E dóncana muvìv, ande zó'd strada
E porca e zó..." l'ha dit na gran bujàda!

Am son spustà piu' svelt ch'ajò putù
E ajò cunclús ch'a starò atenti ad più
Anch se l'e vera – e l'esperienza al prova
Che chi l'è più educà, giudizi al dróva.

RICORDO DI GIOVANNA BEMPORAD

di Riccardo Roversi

Ragazza prodigio e "poetessa oltre il tempo", Giovanna Bemporad (1928-2013) ha pubblicato le sue prime traduzioni di Omero, preferite a quelle di Quasimodo, in una *Antologia dell'Epica* (adottata in molti licei) all'età di appena tredici anni. L'innata sensibilità e la "genetica" domestichezza con le lingue antiche: greco, latino e sanscrito, l'hanno fin dagli esordi imposta come acuta interprete dei poemi dell'*Atharvaveda*, delle liriche di Saffo, di Omero (*Iliade* e *Odissea*) e Virgilio (*Eneide*). Più tardi, dopo una giovinezza inquieta e avventurosa, anticonformista, randagia da clochard, la Bemporad si è cimentata anche con gli autori moderni, traducendo varie opere di Goethe (*Elegia di Marienbad*), Novalis (*Inni alla notte*, *Canti spirituali*), Hofmannsthal (*Elettra*), George, Baudelaire, Rimbaud, Valéry, Verlaine, Mallarmé, Höelderlin, Rilke. Ma la perla più preziosa della sua collana di traduzioni resta l'*Odissea*, un'opera questa «scritta e riscritta nell'arco di tutta la vita - perché, afferma l'autrice - io sono, voi siete, ognuno di noi è Ulisse». Composta "ricreando" con mirabile originalità i versi dell'immortale capolavoro, recuperandone l'afflato panaceale tramite una rilettura "balsamica", cospargendolo con l'elisir di una poesia che è al contempo protettiva e rigeneratrice.

Giovanna Bemporad è nata a Ferrara, dove ha trascorso l'infanzia e la prima adolescenza. Dopo l'esordio (appena tredicenne) come traduttrice, ha in seguito alternato proprie poesie alle versioni di autori classici e moderni: materiale poi confluito nella prima stesura di *Esercizi* (1948) e quindi, in edizione ampliata e corretta, nella seconda (Garzanti, 1980). Nel frattempo l'autrice ha pubblicato le sue traduzioni presso grandi editori. Nel 1983 è apparso un ampio florilegio dell'*Eneide* virgiliana e, nel 1990 (riedita nel 1992 e nel 2004), l'opera a cui la Bemporad ha dedicato tutta la vita: l'*Odissea* di Omero. Nel 2003 è uscita l'edizione scolastica dell'*Odissea*, nel 2004 il carteggio con Camillo Sbarbaro 1952/1964, nel 2006 la versione dall'ebraico del *Cantico dei Cantici* di Salomone, infine, nel 2011, *Esercizi vecchi e nuovi*, con le sole poesie originali, in forma definitiva dopo pluridecennale revisione, senza le traduzioni.



MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

CONSIGLI DI LETTURA

Gianna Vancini (a cura di), *Amor di patria. Anelito lirico del Paese e impegno patriottico a Ferrara*, pref. di Anna Maria Quarzi, 2013. Saggi di Gina Nalini Montanari, Luciano Montanari, Antonio Pandolfi, Gianna Vancini.

Valentino Tartari, *Io sono Calipso*, pref. di Claudio Cazzola, Este Edition, 2012

Emilia Manzoli Borsetti, *Profumo di caffè*, Este Edition, 2013

Simonetta Sandra Maestri, *Cristalli dell'anima*, Este Edition, 2012

Elisa Franceschetti, *Cara mamma*, Este Edition, 2012

Francesca Zanardi Bargellesi (a cura di), *Musei a Ferrara. Problemi e prospettive*, Este Edition, 2012

Arnaldo Ninfali, *Scandalo '60*, Este Edition, 2012

Luciano Montanari, *Gli ultimi luoghi dove ancora si parla e altri racconti*, Arstudio C, 2012

Eridano Battaglioli, Giovanni Ferrari, Vito Tumiatì, *Emozioni in arte*, Prisma Ottica e fotografie di Lorenzo Battaglioli, 2012

La rivista L'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "scrittori ferraresi" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferrara.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "scrittori ferraresi" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD (preferibilmente)/floppy e in cartaceo alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini 47, 44123 Ferrara, e anche via e-mail al seguente indirizzo: gfsf@este-edition.com.

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Cassa di Risparmio di Ferrara (c.so Giovecca, 65);
- Biblioteca Ariostea;
- Cartolibreria Sociale (c.so Martiri della Libertà);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria IBS;
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Centro Artistico Ferrarese (via Garibaldi, 122);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova, 58/A; c.so Isonzo, 115; via Borgo dei Leoni 55 (ang. piazza Tasso); via Mazzini, 106).
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo: www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm

ISCRIZIONI 2013

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2013 è di € 40 (€ 20 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (via Mazzini, 47);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G0615513005000000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

COMUNICAZIONI

LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

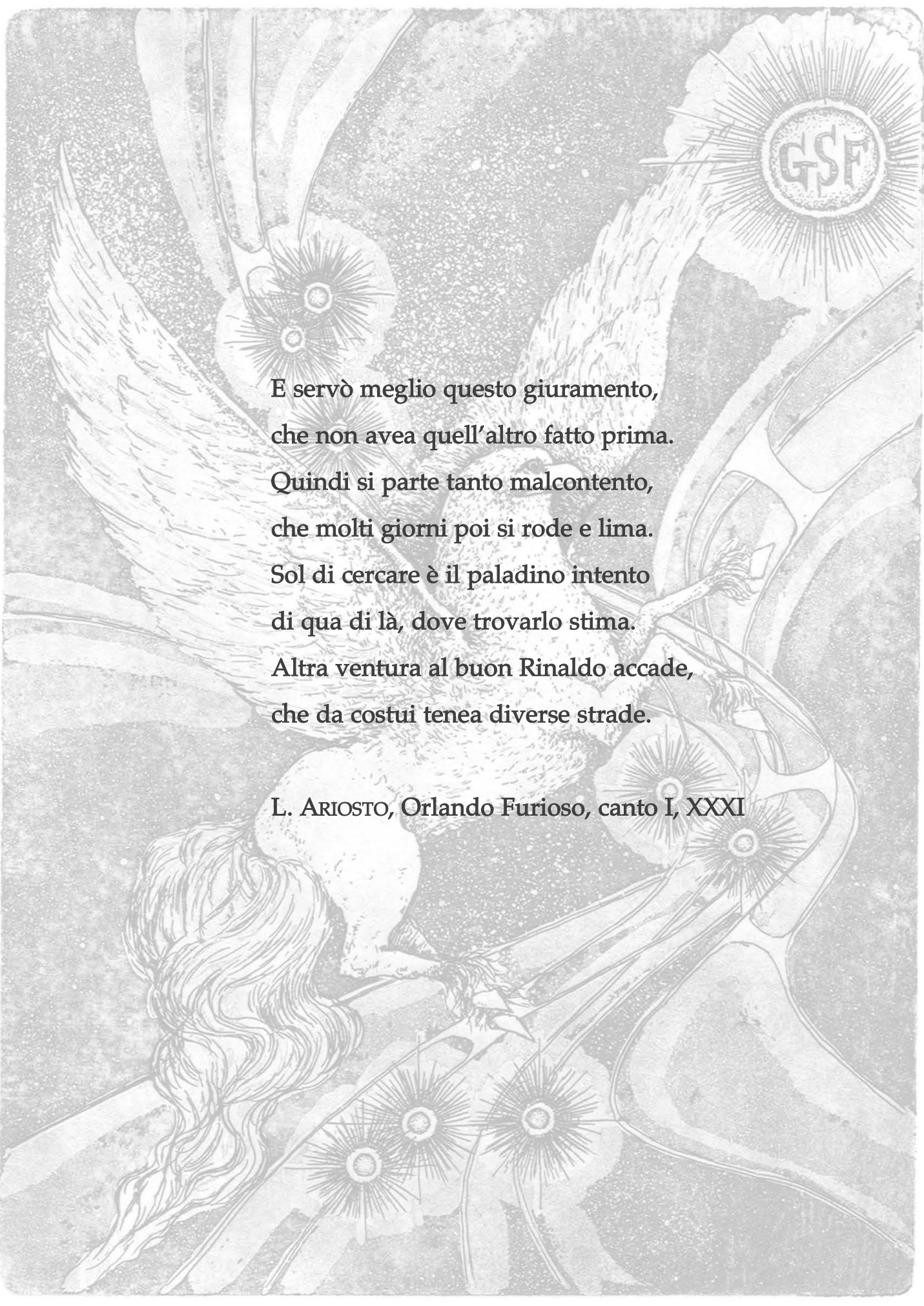
HA SEDE IN FERRARA - VIA MAZZINI, 47

TEL. 339 6556266 - FAX 0532 206734

MAIL: gfsf@este-edition.com

L'ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:

MARTEDÌ 10,30 - 12,00 VENERDÌ 15,30 - 17,00



E servò meglio questo giuramento,
che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto malcontento,
che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il paladino intento
di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
che da costui tenea diverse strade.

L. ARIOSTO, Orlando Furioso, canto I, XXXI